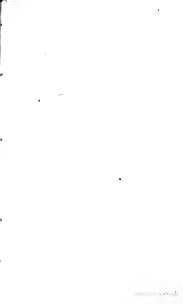


**LE VEGLIE
PIACEVOLI
OVVERO NOTIZIE
DE' PIÙ BIZZARRI
E GIOCONDI...**



U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE : 1914
<i>Passes.</i>
59





NOTIZIE

DI BIZARRI E GIOCONDI

DOMINI TOSCANI

Impresa Edizione Fiorentina

VOLUME V.

In questo Quinto Volume, oltre le
Notizie che vi si consegnano di
Maestro Simon Medico, del Car-
ra del Faso di Mugone; del
Dr. Ferraraccio; di Anton
S. S. e di Alessandro Allegri;
è stato inoltre aumentato delle
Notizie della Vita di Antonio
Pucci, che nel Vol. II. a pag. 34.
della prima Edizione, e a pag. 38.
di questa seconda, promettevamo
di dare il Manni medesimo.

Della presente Opera ne sono state tirate
4. per 8 carta ruvida naturale.
6. per 2 uscite, carta color carne

LE
VEGLIE PIACEVOLI
OVVERO
NOTIZIE

DE PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI

LE QUALI FORSONO SERVITE DI UTILE TRATTAMENTO

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADÉMICO ETRUSCÒ

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA

CON ANNOTAZIONI E AGGIUNTE

TOMO QUINTO.



*Libreria di Firenze
G. B. Neri*

FIRENZE

A CURA DI CAMILLO RICCI DEL 3 TRINITY

1815.

NOTIZIE

di MIA BEVONE BATTILANI
di UN GIOVANE DE' BRASCHI
di PIERO DI COCCO
di ALFONSO DE' PACE
di OTTAVIO MERRALDI
di BERNARDINO FOCETTI
di MORGANTE NARO.
di ANTONIO POZZI.

NOTIZIE

E I

SER BENCHI

BATTILANO.

Agnolo di Ser Gherardo, cognominato per matteggio Ser Benchì, fu un Battilano Fiorentino del secolo decimasequarto nel principio, uomo spiacente nel pronunziar suo come tutti gli altri sono di quel mestiere dopochè vennero in Firenze, ed ancor vedeva nel procedere. Esercitava egli tal arte nel Negozio di Lana, che in quei tempi tenevasi in questa Città i Rondinelli. Curioso al par de' Buffoni di professione si rendeva senza saperli conoscere, mediante l'ambiziosa loria, che aveva di praticar con molti da più di lui, quasi ch'egli si attaccasse della lor civiltà; e maggiormente curioso perchè aveva in costume di contraffare buffando la gente, per altro con grande, e naturale avvenenza; e praticando con Cittadini, che di lui si pigliavan diletto, a non altro, era egli sempre il assai, come si disse, a far ridere le loro conversazioni.

Era certamente nessuna degli antichi Cavalieri in ispecie, e della più civile gioventù della nostra Città, anzi dell'Italia, di andare in giostra, e di armeggiare, potendo in ciò fare il maggiore onore, che la Nobiltà si potesse acquistare. E' altresì stato sovente un partito de' Babilasani di far la scimmia ai Cavalieri, cavalcando quando possono, e giocando di bandiera, e di lancio; sì che vestiti di nobili abiti accattati in Ghetto si veggono anche oggi in certi giorni dell'anno. Alcuni suoi compagni, e concorrenti, giovani d'età, come giovane era egli adelantado di senso, risolvono un giorno di portarsi a fare una giostra a Peretola, luogo distante dalla nostra Città circa a tre miglia fuori della Porta al Prato. Aguado, che dalla solita sua brumada di far da Cavaliere si sentiva tirato, e che appunto per quella veniva addomandato Ser Borgia (nome prestato da una nobilissima Famiglia nostra, che contava varj Signori) pure con tutta la sua vecchia età d'anni settanta, che aveva, vi volle andare anch'egli a far sue prove. Accattò pertanto un cavallaccio di quei, che in Borgognisanti si domandava della Tista, alto di portante sì, ma così magro, che sembrava il ritratto della fame: e giunto a Peretola il brigante, e deposti gli abiti Babilasanti,

si fece armare, e fermare l'elmo in testa; ed essendogli data l'asta in mano, nel principiar del giuoco da un de' compagni, che non fu visto, venne appiccato al cavallaccio un cardo sotto la coda. A farlo apposta era la sella altissima, talchè altro non compariva all'occhio, che un elmo posto sulla sella. Voltata adunque la scaccameida, con Aguolo sopra, intressò Firenze, e sentendo con il cardo, si comincia a lacerare, ed a far battere Aguolo or da una parte, or dall'altra negli arioni, sicchè l'asta sul bel primo si rassegnò in terra, e il Cavaliere abgottito non sapea che si fare; e scagliandosi il cavallo più che mai, e scalciando, cominciò per le punture più forte a correre, sempre intressò Firenze. Tutti quei dattorne si abbellavano dalle risa. Solo Aguolo si stava tristo, e tapino, perchè provava i maggiori colpi, che dar si potessero percuotendo ad ogni passo negli arioni, e sentendosi lacerare. Giunse finalmente alla Porta al Prato, e' entrò dentro correndo, e nabbiando talmente, che fece maravigliare i gabellieri, e stordire ognuno. Sul Prato poi ciascuno si fermava a guardarlo per maraviglia: ancora fuori le donne degli uci dicend: che cosa è mai questa? Indi strascinato è dal cavallo in Borgognisanti, ed gh quivi sì, che il popolo grida

a voi, a voi, e fugge da' laici, e calui della bestia maggiormente indovolata. Non ristette essa mai per quanto alcuni con pertiche o forconi le facessero paura, finchè giunse alla Tinta, dov' era il suo albergo, e dove si lasciò pigliar per le redini, e fu messa dentro. Quàl' quando domandato Agnolo, trasfigurato com' egli era: chi sei tu? soffriva come un istrice, e dal dolore non poteva quasi parlare. Distanziangli l' elmo, non voleva uscirlo, e vi bisognò adoperare il martello; ed egli scotea un grido: Ohi, oh, soffro paura, oh io muojo. Trattogli da più d' uno l' elmo alla meglio, che si poté col comprimer la carota, il capo suo pareva un teschio di morto. Era già stato tratto giù dalla sella con fatica, e con una gran duolo, e tale, che non si poteva reggere in piede. Fu d' uopo pertanto strascinarlo sur un letto di calui, di cui era quella cosa, e il cavallo. Quando il padrone seppe il lusso comparsigliando scappava dalle rim, e giugnendo la, la camera dove Agnolo disteso era, non si poté astenersi di dargli la baji, e di nominarlo. Orso giostrante, e valoroso, e dandogli: Almeno già arresi tu detto di andare a Peretola per giostrare quando accattasti il mio cavallo, che non me lo arresti così guasto, e rifiuto come ora è, giacchè non era animale da giostra, ma lo-

agnerà, che si pensi al rivedere. Dice Agnolo: Quanto ha egli me, che la crede, che sia una bestia rea. Maladetto quando vi salti sopra. Se io avessi avuto sotto un buon cavallo, io sarei dato a calui una buona angrignosa, e mi sarei fatto un grand' onore. Io vi prego per l'amor di Dio, che voi mandate pe' paesi mia a Perussia, e facciate dire a quei Giovanni la disgrazia mia sopra del cavallo: ma che però non ne è seguito mai grande, perchè me ne ha stampato la buon' arme, ch' io avevo. Fu mandato per i suoi paesi, e vennero con loro curiosamente tutti coloro, che alla scappata avevano avuto il bel diletto; alcuni de' quali giunti a lui dissero: *Ser Benghi, che ancora? se' tu vivo, e morto?* Oh fratelli miei, dice Agnolo, io non credeva di avervi più a rivedere. Quel maladetto cavallo mi ha ammazzato: io non provai mai bestia peggior di quella. Allora quei del corno ridettero, che non ne potevan più. Quando io c'era io, dice egli, mi pareva d'aver la sacchia de' Foglioli. Credo ancora d'aver rotta tutta la sella, e la corazza. Dell' alma non so dir nulla, che si persuadea io la sulla sella per forma, che dove aver tutto fraccato. E qui non è da domandare se egli non potevano ritenere le vie. Alla fine gli rimangono i suoi quai si può, e saper:

sando la sera, e che fosse tardi, a braccia lo condusse a casa sua. Al pischiar che fecero con furia, e replicatamente, come la moglie all'uscio con gran pianto, e scarmigliata come se appunto lo parca morto, disse: *Omai, marito mio, chi t'ha ferito?* Agnolo cheto, e la donna per domanda: *Che cosa t'è questa?* Dicono i compagni: *Non vi disperate, madonna, che non ti è cosa molto da piagnere. E lasciatelo all'uscio per poter ridere liberamente, fuggire via. Quindi la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: Marito mio, dimmi qual, che tu hai?* Agnolo più dolente che mai non potendo dissimulare chiede d'esser messo nel letto, accchè ella chiama ajuto, e nello spogliarlo lo vede tutto lividato, e domanda da nuovo: *Chi t'ha così bastonato?* Pareva la carne del corpo suo vergata come è il porfido. Alla fine tornatogli il fato dice: *Moglie mia io sono andato con una brigata di giovani a Peretola, dove erano rimasti d'accordo, che ciascuno giostrasse un poco. Io per non esser da meno degli altri, e pensando ai mia antenati, che erano da Certomaneggio, volli giostrare anch'io; e io il cavallo, ch'era vecchio, ed hoami ucciso come tu vedi, essere stato buono, io avrei oggi conseguito maggiore onore, che qualunque uomo mai, che potesse lasciare da grand'*

anni in quà. La moglie, che essendo assai più sava di lui conosceva le fincherie rinnovoli di esso, con volto arrabbiato menava le man su' fianchi così cominciò a gridare: *Oh vecchio barbogio, bisogna per che tu stia uscito di cervello affatto. Maledetto sia il di, ch'io te ti fui data per moglie. Io un talto l' giorno a straccarmi le braccia, e consumarmi per nutrire, e campare i miserabili tuoi figliuoli, e mi levasti pan dalla bocca per me; e tu tristo ribaldo non sentisti anni sul furbo, vuoi andare in giostra ah? Che potresti tu fare in giostra tristassuolo, che non pari darsi anno? Fai, vai ora, che tu andrai motto nella borta de' Priori, che n' hai piaciuto cotanti masseroni, e l' hai desiderato tanto. E giacchè tu se' chiamato *Ser Ronghi*, di', che tu vai per *San Nardo*. Ah! sciagurato, che non ti accosti; e se al più forte, quanti *Notaj* hai tu visto giostrare? Se' tu fuor della memoria affatto? Tu non consideri, che tu se' lavorante di lana, e che non hai altro, che quel, che tu ricevi dalla braccia, dal tuo lavoro? Io ti credo impazzito all' ultimo segno. Fai; vai a ricollicati, sventurato, che i ragazzi da quel lavajo, ti verranno dove colle buccie, e col semi. Agnolo, rammentandosi disse: *Moglie mia, tu di', ch'io me ricollichi; dolente sono, che se' è convenuto callicare. Io ti pre-**

ga, che tu sia cheto, se tu non vuoi, che
meco morto come io sono, io muoia affat-
to. E quella disse: Or foisi tu morto, in cam-
mi che uampare con tanto straporto? Disse
Agnolo: Oh via, non io il primo, a cui ven-
ga volontà di attendere all'arme, ed entra-
re in drappo co' giuocanti? Ah vecchio ri-
belle, che di dir ciò mi par ti vergogni;
vestite col malanno, replicò ella. Torno a
smanetar la lana, come sei uso co' Giompi
per tuoi, e lascia quell'alt' arte a colui che
la fa. Darò la costosa tutta la notte; ma
tanto ella disse, e lo morì, che ciò non
giocò mai più. A tali rimproveri suppli-
que per ultimo, dopo avere scampata la bar-
raca di facilmente morire straziato per
la via di Peretola Agnolo di Ser Gerardo,
non che di vederli berlato, e mostrato a
dio. E ben gli rimase da lì in poi tal
vergogna, perchè egli, che ne crechè non
si vedeva bocca delle sciocchezze degli al-
tri, e manco della dabbennaggine di Co-
paduca altro Giompo (e del suo maestro di
smanetar la lana) da quella manimamente
quand'egli si dava a orolare, che la pen-
sola del suo destino fosse stata troppo in-
solata per lo suono della moglie, mentre,
siccome si è veduto altrora, era il vero in-
solatore il Fattore Raffalmarco, che pe' i ser-
u del suo la caricava di tale: Egli a po-

punto, che si beffava di Maestro Gabbadeo da Prato, raccontando come esso per interesse di maggiormente guadagnare si era messo in posto di primo Medico presso la morte di Dino del Garbo, e perciò comprato aveva un puledro, nel quale scando un di in Mercato vecchio sulla bottega d'uno Spedale a guardar l'orina, che mandava a lei aveva una sua ammalata, passando un poco morto in capo al Nordio, e facendo paura al tesino, esso si diede a fuggire, ed il Medico sopra coll'orinale in mano gridando: ritentelo, ritentelo, si mosse l'orina sul mantel suo, che aveva, finchè passando così tra' ferravocchi, e ad un troppiede della nostra casentando, gli si attaccò il coppaccio, e vi rimase; talchè in sacca, e imbrodolato, alla Terra di Prato ritrovato si sarebbe se i gabellieri della Porta al Prato non l'avessero vecchiaia per fermare lo spaventato romano.

UN GIOVANE DE' BRANDANI.

Piero Brandani Cittadino di Firenze fu un di quegli, che si domandano beccatissimo, e pazzica quentioni, de' quali in tutti i secoli ne sono stati; fra' quali nella Barca de' rovinati si dà la bain:

*A quei, che per giuocar sono iti male,
Ovver dietro le liti impoveriti.*

E nella Compagnia di Belfiore si pongono:
Gli oppressi dai gran debiti, e falliti.

Che i fratti han consumati, e i capicelli.
Piero pertanto per far toba consumò tutto il suo, e quel de' figliuoli, principalmente litigando, e patendo agli Usaj, ove era la sua ordinaria danzevolissima occupazione, dimodochè senza liti, o per se, o per altri non gli pareva di poter vivere, nè stare in pace. La sua, ed ancor quelle d'altri perdevale sempre, e ne andava di sotto, salvochè nell' appreso avvelemento, nel quale avanzò per gran fortuna pochi lire, e si rendè memorabile.

Aveva un figliuolo di 18. anni, di cui si valava spesso in suo aiuto per i servigj de'

suoi litigiosi affari. Arrivato, che una mattina di Maggio mandollo fuori innanzi con un involto di scrittura, sottocchè lo aspettasse allato alla Badia Fiorentina, dovendosi servire per un posto al Palazzo del Podestà ivi presso. Aspettaralo nel concertato luogo il figliuolo, quando cominciò direttamente a piovere, e passando da lì una contadina, e attestando per via de' passajoj con una piccola cesta in capo di ciriege primaticce, struscioiando, la cestella si rariò nel rigagnolo, e le ciriege sen girano sperse per l'acqua. Quindi accorrendovi, come è solito alcuni ragazzi a raccorle, e mangiarcele, il gattoccello fu un di quelli, ed intanto nell'acqua senza accorgersene gli casò l'involto de' fogli. Cosa simile per beffe scrisse di Alfonso de' Pazzi il Vacchi con dire:

Che dell'Etrusco alior la Fortia

La falcata venne fuor della Scrittoria.

Durò poco quel ruffa ruffa delle ciriege, ma non fu sì presto, ch' si potesse vedere dove dal rigagnolo erano state lavate le scritture; e guarda di qua, e guarda di là, andando un poco innanzi, ed un po' tornando indietro, seguitò intanto, che esse per la foga, che è sulla via de' Castellacci allato al maniscalco, s'incamminarono in Arno. Non si stancò di domandare altrui per quello via l'infelice, ma furono parola al vento. Il

fatto è che il dovuto far nuovamente trasmettere importava da cinque lire, ed vi non aveva assegnamento d'un quattrino, talchè il niente delle buone, che era per aver dal padre, lo mena alla disperazione; non consentendo il misero d'entrare in maggiori pericoli. Lasciò pertanto passatamente invergi Prato senza saper che si dovea fare, e giunse in colla ad un Albergo, ma sconosciuto, si chiede il caso, che ivi pare presso il tramontar del Sole sicco formata alcuni Mercanti non con animo di pervertire, ma bensì di andare, dopo rinfrescati, al Ponte a Agliana. Questi vedendo il garzoncello mesto, e impacciato, domandategli quel che aveva, e alla risposta diserti se voleva andar con loro. *Fatestieri*, replicò il giovane errante, e mostrò anch'egli la via tra le gambe, arrivò al Ponte a Agliana con loro, di notte alle due ore italiane. Era l'Oste di lì in a dormire. Al buon ch'era di Socco all'Osteria, rispose, ch'ei si faceva meraviglia, ch'egliu sendo di notte non fosse da' malandrici stato assalito. Governando intanto i cavalli, Socco intanto di cenare. Ma questo indarno, perchè l'Oste si scosse che non aveva pane. Per altro, soggiunse, potete mandare questo vostro garzoncello sparato, che non darà nell'occhio, a Casa di un Priore, che sta poco discosto,

andò alla prima Chiesa, ed'ei trovò, con
dire a quello, che mi presti 10. pani per
questa sera, e mai tutti tornate. Il fig-
liuolo, col la moglie non averan mai
avuta anco' egli fame; e perciò montata-
gli la via, andò, benchè malvolentieri, pen-
sato intanto della prima malconigliata ri-
soluzione. Era gran buio, e il luogo per
lui del tutto ignoto. Pensò si mostrò egli,
ma percosi la cammina non costante, ed av-
viluppandosi, com'era facile, se di qua, se
di là, non trovò mai questa Chiesa, ed
isoltrandosi in un diavolo di bosco, avvi-
sarsi d'andare incontro alla Chiesa, se non
che era una Casa da lavoratori. Quivi han-
cando per far l'imbustista, risponde il con-
medino tutt'arrabbiato: Chi è tu? e il gar-
zone: Apertosi, per l'Osse, che l'Osse del
Ponte a Agnana mi manda, che gli pre-
stiate per questa sera 10. pani, che domat-
tina ve gli renderà. Che pani, e non pani? grida
il Contadino; Indivocello, che col appostan-
do per costui malandrino? Se io sono fero-
ce, potrei poco a mandarti a Pistola a far-
ti capiccare: Il povero diavolo cresceva nel
pentimento, e non sapeva che si fare, se
non raccomandarsi pienamente a Dio, in
quella quiete anzi udire un Lupo presso
alla preda del bosco, e tremando, e guar-
dandosi attorno, vede sull'aja una botte

sfondata, ma ritta, con entrovi un po' di fieno. Tosto s'insacca dentro aspettando chiamato con gran paura qual sorte a se misero fosse preparata. Così stando, ecco il Lupo odorando che si accosta alla botte, ed a quella si comincia a fregare, e grattarsi, e così seguitando si dà il caso, che la coda s'entra pe' l'occhiame. Come il machino si senti dentro toccar dalla coda, credette quasi d'esser in bocca al Lupo, ma pure per un barlume accorgendosi di quel, che era, si mise a ghermire come potè, e tener forte la coda, e non la lasciò mai per questa forza fuggendo faccise la bestia; la quale nel fare una sforza maggiore, e nel correre, la botte cadeva ad esso Lupo addosso, e lo percuoteva, e lo infrangeva. Durò alquanto questi colpi questo rotolar della botte; ma la bestia condottasi a tale angustia, e a tali percosse, che non ne poteva più, rimase seniviva, e morì. Il parente di ciò si avvide benissimo, benchè frammesso ancor egli restasse, non avendo mai lasciato di tenere quella con tutta la forza. Fermata così affatto il moto della botte, non ardiva per questo di muovere, ma paziente, e dolente aspettava qual dovesse essere il suo destino colla coda del Lupo sempre nelle mani. Sembra a talora stragante cosa, che pochi miglia distante da Firenze si trovasse

allora ad infestar la Campagna i Lupi; ma non così a chi si rammenta, che l'anno 1345. di bel mezzo di vento la Firenze, e spaventò la Città un Lupo, come abbiamo da Sulpizio Ammirato Lib. X. pag. 404. dicendo: *Un Lupo entrando per la Porta a S. Giorgio corse buona parte dell' Arno, ed essendo continuamente agredito dalla moltitudine, fu finalmente preso, e morto alla Porta a Kerusa.* Nè così tituba chi ha letto nella Relazione Istoria del Sig. Antonio Maresi di Pistoia, che un Lupo colla sì vide ora l'anno 1761. Lunga, ed agguaiosa fu per il Brandani la scotolata. Nel venir poi l'aurosa, si leva il contadino, a cui questi aveva ore innanzi picchiata la porta, e passeggiando pe' l' podere, gli vien veduto appiè di un burstello, confine della principata terra del Lupo, la botte, che prima era sull'ais. Comincia a parlare in fra se, e dice: *Questi bricconi, che s'igiran pe' l' paese la notte, non fanno se non del male: ecco che se non altro questo arnese, che era di sopra rasente la Casa, me l'hanno rotolato fin qui, e lasciato, forse perchè essendo grave, non hanno potuto portarlo via. Ecco che qui non ci si salva nulla.* Appena essendosi poi alla botte, vede una bestia glaucante, creduta da lui dapprima un Cane, ma si accorge poi essere un Lupo, e quan-

to se ha nella cassa grida: al Lupo, al Lupo. Accorrono, ciò sentendo, i vicini con bastoni, e si avveggon, che è morto, e il giovane non solo abigianito, ma trafugato capo dalle botte, e tramando per morte sparato, mentre gli stanti si segnano per meraviglia, appena potendo ricogliere il frato d'uo: *Per l'amor di Dio non mi fare male, e racconta con lagrime tutta l'istoria, cominciando dalla guardia delle Scritture.* I Centadini rispondono loro male il confortano, e dicono: *Figliuolo tu hai avuta gran fortuna: ma credi pure, che non ti anderà male da qui avanti.* *Vienne con noi a Piccola, e presentando il Lupo morto a quella.* *Convinto, se ne ricaverà cinquanta lire, ripareranno dovuta a chi sparare, ed uccide tali animali.* E tanto è vero del premio, che, portando solamente del Lupo la pelle, questo si consegnava. Fin d'allora più, e diversi furono i provvedimenti, che le Repubbliche avevano fatto in simili casi per spengere la razza di oculti fur. *Vienne, dissero, con noi, che con un paio te l' aiuteremo portare: e così egli fece.* *Personati tutti insieme all' Ombra del Poete a Agliano, di lungi da Padova 4. miglia e meno, intesero, che i Mercanti dopo lungo aspettare se n' erano iti con Dio col credere, che o i malandini avevano il giovane*

no consiglio, o dritto, che l'averne di-
vinto a Lapi.

Ricordando intanto il giovane si portò
a presentarsi a chi succedeva in Piazza la
morta fiera, e secondo l'ordinazione di quel
luogo allora, prima di venire a Firenze, ne
riceve 50. lire; delle quali ne spese 5. per
fare scialare la brigata, e con le 45. altre
tornò il più presto al padre, che lo faceva
perduto, domandandoli venia; il quale ne
mostrò grande allegrezza, e cinque altre li-
re spendendo in far nuova copia delle carte
trasportate dall'acqua a Livorno, dell'avan-
zo si divise al solito uso in litigare, e per
se, e per altri; nell'esempio sempre di quell'
altro Fiorentino de' Mannucci rampante
nel Distretto prima di Lorenzo Paolucci-
chi, poichè altro qui non faceva, che agi-
tar cause, distendere informazioni, e rispo-
ste, ed affior di luogo qualche cosa ad ogni
opposizione trovar ripieghi, mandare d'oggi
in domani, a segno d'esser pregato per l'a-
mor di Dio a non si pigliar più briga, e
lasciar le cause in abbandono.

Su questo, o simil Lupo casualmente pe-
rìo così Felice Paolucci per le stampe di
Firenze pubblicò:

*Cur laceratur ovis? cur pastor gaudia capis?
Abestis infansum mare intrinsecus Lupum.*

*Cur sic sentias erant aliorum suggere venit ?
 Ut pinguis monens vermibus esse rogo.
 Ergo lavamus, medius nam vivere fasq;
 Incipit, gaudens se dedit in tenebras.*

Ma tornando al primo caso delle mal
 insegnate cingie, ben disse il Boiardo:

*Sarimente si vuole spesso usare
 Questo nobil proverbio infra la gente.
 Che ci bisogna molto ben guardare
 Dal primo errore, ed inconveniente;
 E sempremai col' arco non stare,
 Sempremai esser esente, e prudente,
 Diligente, scegliato, accorto, attento,
 Che un disordin, che nasce, ne fa cento.*

NOTIZIE

A I

PIERO DI COSIMO
PITTORE.

Poca pur troppo per leggeuò si narra quel Piero Pittore, che per non saperne il Causo vien detto *Pier di Cosimo*, per quante avessi il suo nascimento da un certo Lorenzo Pierattino, orafu di professione, e effi l'anno 1441. Così dissei Piero, perchè da fanciullo fu posto dal genitore sotto la disciplina di Cosimo Rosselli Pittore eccellente.

L'isole del giovanetto, ed il suo ingegno, serare d'idee, abbene stravaganti, ed altresì la disposizione all'arte della Pittura, che insieme col crescere di età facevano in lui maggior rialto, furono le cose, che l'amor del Maestro gli conciliarono maggioramento, onde presso di lui si potea assai per tempo abilitare, e talora colle curiose, ed insolite immaginazioni sue aiutar quello a farsi onore.

Aveva Piero molto in costume di starvi così intento a quello, che la mano sua operava, che nè pare intendeva, stando al la-

vano, i discorsi di chi gli parlava, talchè sentiva avvenire, che sendogli fatto da alcuno un importante discorso, e talvolta anche lungo, solava alla fine conchiudere: *Ridire da capo, perchè a dirvelo con libertà, del vostro discorso non ho inteso nulla.* E questo avveniva perchè dietro ad un'altra faccenda si era ito allontanando, e perdendo, con nulla curare della conveniente attenzione a chi parlava. E di qui nacque il piacere, ch'egli provava grande a starcene solo, e lontano dal concorso degli altri fantasticando, e continui castelli in aria facendo.

Così insalvaticchitosi ben presto, seguì, che dopo la morte di Cosimo Roselli suo precettore, il più delle volte non si lasciava veder lavorare nè poco, nè punto; e menava un viver quasi da ancorata. Esempio se mostra quel ch'egli fece allo Spedalingo degl' Innocenti di quel tempo, e fu, che ordinatagli da esso una Tavola per la Cappella della famiglia del Pugliese, egli la condusse con tutto l'agio; ma prima morse in disperazione lo Spedalingo, col non gli far mai vedere nè il cominciamento, nè il progresso della medesima; e quanto ciò al buon Sacerdote parvasse strano si per l'amizizia, che passava tra loro, sì per l'avvenimento di danaro, che tuttodì gli dava,

basta dire, che all' ultima paga non gli voleva dar nulla se non vedeva l' opera; se non che sentendosi minacciare, che chi l' aveva fatta, l' avrebbe disfatta, gli fa giocondanza dargli il resto, e con maggior collera pazientare, tanto ch' ei la mettesse su per vederla.

Gual a chi fosse entrato a spazzargli la Casa; gual a chi avesse voluto sapere il suo orto: qui doveva venire quel che veniva spontaneamente a beneficio di natura. Non si potean potare i frati, e le viti, ma doveansi lasciar crescere, e spandere a lor capriccio i tralci, e i rami degli alberi fruttiferi. E quando al primo, aveva contraggenio verso gli Ebrei pe' l' lor costume di lavar la Casa il Venerdì, e si doveva, che le donne nostre d' ordinario la Quaresima, o poco dopo ripuliscon la Casa per l' acqua benedetta; amando egli, che la spazzatura, e i ragnateli nella sua vi permanessero, e che non dessero impedimento a quella sanzione, l' arguiva da quel detto a lui familiare, che Iddio, e la natura non avevano fatto nulla a caso; anzi de' ragni gli pareva d' aver veduto, che scendendo essi ammazzano le cimici, che siano pe' leiti. Ed il suo orto poteva dire come cantò Gio. Francesco Sini per Fiorentino;

*Se con noi vedete or, pale un deserto
 Pien di malva, d'ortica, e mercorella;
 E tutto questo il dì coll' asie aperto,
 Una pianta di cavallo arai bella
 N'era rimasta, e quella ebbe una vecchia,
 Che non se fece appena una scodella.*

Ma che meraviglia di ciò? Nel mangiare altro, e nel bere non voleva, che si osservasse odipe alcuno, dicome nel dormire. Che ar? diceva egli, che orisoli? che osservazioni del Sole, e delle Stelle per tener imprigionata la fema, la vita, il sonno? Quello sì che attendere in queste cose, che la spola natura addormenta. Che schizofrenia è quella di dover destinare alla tal ora, e luogo alla sale, e andare a letto quando non si ha sonno? Felici sarebbero stati se erano quasi scolari quelli di Buffalmacco, il quale gli faceva levare, e darsi al lavoro innanzi di, quando, com'è il solito de' ragazzi, cessavano di sonno (1).

Osserva opportunamente il Vasari, che anche nelle pitture di lui si vede uno spi-

(1) Ci fa meraviglia come all'Autore non sorvegliasse ciò che aveva egli stesso scritto in queste Veglie, dando le notizie di Buffalmacco, dove giustamente seguendo Franco Sacchetti, è attribuito questa indolenzimento non a Buffalmacco, ma bensì al di lui Maestro Andrea Tafi.

riva molto vario dagli altri, ed ascritto al maggior segno, non certa allora nell'investigare le sottigliezze della natura, a costo di tempo, e di fatica, e di privazione delle più necessarie convenienze; cosa, che altri che egli non avrebbe fatta.

Ricavasi egli spesso a rimirare animali, insetti, pesci, erbe, rovine, ed ogni altra cosa, che la natura, per istruzione, ed a uso fa (1), e ne traeva concetti più bisarri del mondo: nè contento di farne godimento per se, gli dava a considerare agli altri, a cui riusciva talvolta fastidioso, o molesto, in vece di catarsi lode. Non di rado fissava l'occhio su qualche muro, ove replicatamente, e molto bene stato spuntato da persone inferme, o diretto sopra qualche altro, ove l'acqua piovana, ed altra cosa aveva cagionata macchia, e ne cavava, e ne traeva fuori battaglie, vedute, rovine, nuvoli, animali, ed altre figure, che l'immaginazione sua andava li concependo (2).

(1) Questa espressione talora del Vinci, non potrebbe intendersi quasi se non che per notare la produzioni naturali, le quali, per essere che si trovano ignote, nella loro apparenza si allontanano dall'ordinario.

(2) Questa osservazione non è per un Aristo, senza profitto, e vien consigliata ancora da Leonardo da Vinci nel suo Trattato della Pittura.

Nella Cappella di S. Spirito di Gino Capponi aversi di suo, che non vi è più, una Visitazione di Maria Vergine con S. Niccolò di Bari, e S. Antonio secondo il Vasari (che il Clarici dice S. Girolamo) che sta leggendo. Oh non far' egli vedere un par d'occhielli al naso di questo, ed un libro vecchio in cartaprecora, che pajon veri?

Afferma il Vasari suddetto, che Piero nella sua gioventù per esser capriccioso, e di straordinaria immaginazione, si guadagnò stima grande, e venne adoperato molto per le mascherate, che si facevano il Carnevale. Racconta l'istesso d'una strana, orribile, e inaspettata invenzion sua d'un Cigno rappresentante il Trionfo della Morte, lavorato da lui segretissimamente al suo solito nella Sala del Papa, oggi il Monastero di Ripoli in Via della Scala (1), che ebbe

(1) La Sala della quale si parla qui, e che, per essere stata fabbricata dalla Repubblica all'occasione di dare Ospizio al Papa Martino V., fu detta del Papa, non fece mai parte del Monastero di Ripoli, come scrive il Nicci, ma bensì fu unita a quello dei Padri Domenicani di Santa Maria Novella, e ne fu separata nell'anno 1563, e concessa alle Nobili Religiose Cavalieresse di S. Stefano Papa, e Martire, dette della Concazione, sustituite della Gran-Duchessa Leonora di Toledo. Il P. Riba, che mostra questo cuore

senza appianar quando uscì fuori, tanto più che intarsi non se ne poteva spiar con'altra.

Tra le di lei stravaganze, per tornare a dir di questo, una è che al suo cammino non si accendeva mai fuoco; ed il suo ordinario gradito cibo erano l'uova uode, che gli gustavano in modo, ch' ei poteva far loro la lode, che ne dà il Varchi nel primo capitolo di esso:

*Io t' dico dunque, e dicoi, che ognun m' ode,
Che tutti i cibi, che mai furò al mondo,
Non sono un vero appetto all' uova uode:
Cibo util, cibo san, cibo giocondo;
Tenuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfetto, cotto, e sondo.
S' io sapessi studiare in Medicina,
Come quel vostro Amico, io ne darvi
A gli ammalati miei sera, e mattina:
E s' io fossi Doctor, consigliere,
Che sopra questo si dovesse fare
Leggi, e Statuti, e poi gli chiamerei,
Se Teologo fossi, e Baccalare,
Predicando direi l' alta vertute,
Di questo cibo, che non trova pare.*

Monacco, nella sua Notizia Istoriche della Chiesa Fiorentina al Tomo III. ne ha data la Farsa, secondo che stava in antico, e vi ha aggiunta quella alla quale fa risorta pe'l nuovo suo.

*Dirai, che questo è l' cibo di salute !
 Dirai mille altre cose ; benchè a dim
 Di lui tutte le lingue varien mute .
 Che più ? lo scaturai ogni mattina
 Per mantener, che l' uovo uide coti
 Il miglior cibo, che si possa udire .
 E lo fante Re, ad un non fante buono ,
 O volente piacer avaro il porto ,
 Di questo il polverai senza perdono .
 Se si potesse quando l' uomo è morto ,
 Mangiar sempre di questo a crepacuore ,
 La avrei del morir qualche conforto .*

Un faceva di questo suo cibo anche per risparmio , perchè per non consumar faccè
 nè pur quelle cosuccia , se non quando fa-
 ceva bolle la colla , e non potie per volta ,
 ma una cinquantina a un tratto , e tenendo-
 la in una sporta , lo continuava a poco a po-
 co . Dicevo ancora , che nel lavarsi il viso
 egli si rasciogava col pelo della gatta , col
 qual tenore di vita godeva , che nulla più .

Quando dilavava , suo piacere era nel
 venir giù l' acqua a occhi , come si dice ; se
 non che aveva straordinaria paura de' fol-
 nati , e ciò non senza ragione ; perchè
 appena sentito tonare , o veduto il primo
 baleno , si riuoltava nel mantello , e ser-
 rata le finestre , e l' uscio di camera , rin-
 cernacciato in un angolo di quella si stava
 finchè passava la furia ,

Aveva a noja il sentire delle persone, che poteva sentire il piangere de' bambini, e il ringhiare delle donne. Che più? Il cantar de' Fretti gli dava fastidio, ed aveva in odio il son delle campane, ed impreca-va a chi quello aveva trovato, senza saper chi fosse stato. E a dir vero il trovarmento di loro è fin qui stato dubbioso, ed in forse; mentre più Scrittori vogliono, che il primo a farlo adoperar per la Chiesa fosse il Pontefice Sabuziano; altri ne ascrivono la invenzione a S. Paulino Vescovo di Nola; altri ad altri soggetti. Ma pensiamo, che cosa il nostro avrebbe dato se si fosse trovato al tempo dell' Eresia del Re d' Inghilterra Ar-rigo VIII. per cui tante campane per opera d' un Fiorentino vennero a Firenze, di là portate, da fornirne non solo i campanili fatti, ma da edificarne apposta de' nuovi? Sebbene egli odiava, com' io credo, non che altro, il suono delle nostre campane. Così par che facesse il nostro Celestino Bronzi-no, che abitando da S. Cristofano, si dele-va per avventura d' aver negli orecchi il suo-no di quelle del Duomo di quel tempo.

Par non vi tener più d' oggi in domani,

Per le presentate arate aritate,

Così l' in^{te}ntando circa le campane;

T. S.

4

Farebbesi qualcun dall' uno lato,
E conterebbe su cento dispetti,
Che tengon questo mondo intossicato,
E replicando direbbe, che i detti,
E tutti quei, che si potrebbero dire,
Saràn, quasi piacer, quasi diletti,
Appetto a quel, che si prova a sentire
Delle campane il percuotere strano,
Senza curar l' ora del morire.
Com' ella si trovan, noi l' abbiamo,
Questo si sa, ma chi ne fu inventore,
Non posso creder, ch' e' fosse Cristiano,
Perch' un uom, che sia vago del romore,
Non mi va per la zucca, e non mi piace,
Nè credersi, ch' egli abbia a fede, o amore.
Ognun si sa, che ciò, che non dispiace,
A egli è buon, a gli è onesto, utile, o bello;
Questo con non si tocca, ed è capace;
Ma le campane, di ch' io vi favello.
Ritorn da tutte queste quattro cose,
Come può ben vedere chi ha cervello.
Quanto a bellezza, vius, che le pare,
Fè lor un corpo face d'ogni misura,
Come son tutte le cose ritmate.
Mostran da bene aver l'onda figura,
Ma per non meritar cotanto bene,
Piglian licenza, e fanno una sciagura.
Non si discerne in lor petto, nè schiuse,
Neq son triangolari, ovate, o quadre,
Ma d'un corpo contrario alla star bene.

SE PIANO IN COSTUI FIDENZA 31
con quel che segue . Poi piglia a dir di
nuovo,

*Chi volesse di Musica cercare ,
Cerchi il contrario di quel, ch' elle sono,
E'n questo mondo la poter' trovare .
Tra lor non è nè regola, nè suono,
Nè biquadri, o diminuti, o altra chiarezza,
Ma il lor soggetto è il fracasso, e l'frastuono.
Contrario appunto a quel dolce, e soave,
Che la Musica porge, e quel diletto,
Che per, che d'ogni noia ci disgravava;
Dove questa ci fanno ira, e dispetto
Nascer nel cuore; e per più farci offesa,
Impediscono il canto, e il suon perfetto:
Che alcune volte trovandoci in Chiesa
A contemplar del buon Marchia l'ingegno,
O del buon Cencio colla mente attenta,
O di Cantori alcun concerto d'organo,
Questo concupis alla Musica stessa
C'impedisce in tal bello ogni disegno:
Che in mezzo a tal dolcezza esse una Mosa
Con un campanellotto fastidioso,
Talchè quell'armonia non è più deusa,
La notte fu trovata per riposo
Dalle fatiche, e perchè l'uom dormendo
Diminuisce ogni pensier noioso;
Ma queste scoperate interrampendo
Ce'l vanno, e fan la notte più fracasso,
Per far dispetto altrag: non la stude.*

Il mio si fugge, e 'l cervel ti va a spiasa
Pe' l grande intronamento della testa,
Che ti mena alla morte passo passo.
Vaglion rincularsi in ogni festa
Bartendo, e rimbombando in modo tale,
Ch'è non si può patir tanta tempesta.
Ond' un offanno, uno adagne t'acale,
Che null' anni ti par, che quel di passi,
E videnti veglia di dir ogni male.
E se per sorte tu ti riscontrassi
In qualche amico, o qualche forestiere,
E che alla festa a te lo 'nvitassi,
E' una pietà a udire, e vedere,
Ch'è non se gli può dire una parola,
S'è non si grida seco a più potere:
Ed è come menarlo in una scuola
D'abbico, si conta tutt' i fatti suoi,
Nè mai s'intende'n una volta solo.
Gridan le fanti, i servi, e tutt' i suoi,
Che paion pazzi, e tu con loro insieme;
Perchè altrimenti s'è s'altre' l'hai due.
Onde il meachin, che tu invitasti, teme
A dirsi, ed'è vorrebbe andare altrove,
Ch'è si vede condotto all'ore estreme:
Per prende alfin licenza, e non sa dove
Si vada, in modo è rincronato, e preso:
Queste son nelle feste le lor prove.
Così ci torna il festeggiar malato,
E non giova il dolerci, o lo star cheti;
Mentre più poi parlare, ci toglia questo.

Ma non contende in villa, e a' tempi lieti
 Farci ogni male, al tempo della morte
 S'attardano anche a farcene co' Prati.
 Tantè ch'uno è malato, fan di sorte
 Ch'è non ha mai di riposarsi poiso,
 Sonando per dispetto assai più forte.
 Talchè ogni colpo tu fracassi l'aria
 Del capo, e i ingarbuglia la memoria;
 Finchè alle ti conducano alla stura.
 E non ti dico s'alle n'hanno boria,
 Quand' un va sotto, e dicono gongolando:
 Tutti ovetti a toccar di questa storia.
 E poi parecchi giorni ricordando
 Fanno i lor datti agli amici, e parenti,
 Quasi lieto il mal nostro rinfacciando.
 O poca cura dell' umano genio!
 Sopportare una cosa, che ti nuoce
 Nel bene, e del tuo mal par si contenti:
 E forse ch'è non c'è chi la lor voce
 Loda per buona, e i Petrarca ne dice
 Come da farsi il segno della Croce:
 Ma egli era Prete, e non se gli diadde;
 Onde si pote' dir con un suo verso:
 Tal frutto nasce da cotai radice os.
 E per chiamarci a Noia, o all'Uffizio
 Ci sare' mille cose più galante
 Togliendo al mondo questa molestia.
 E non muova però lassù in Levante,
 E non hanno campana, e più di noi
 Fanno alla Chiusa, e si altre genti tante os.

Quanto benedirvi la mia Firenze,
 Sella facete a tutte, com' a quella,
 Che fece per parecchi penitenti,
 Acremto più quattrin nella scartella,
 E per le tante tanti stumi, e rami,
 E stagni, che sarebbe cose bella ee.
 Ho una stante, e non posso abitarla,
 Che fra la Torre, il Fiespo, e Mattutino
 Mi sarà forse un giorno abbandonarla.
 E forse quel ribaldo, e assassino
 Del Campanale di Santa Reparata
 Ce la riparerà per esser vicino?
 Quante volte mi son io già fasciato
 La testa, e cerco ben avvolgermi,
 Coll' ana, e l' aldr' oroscchia ristoppata?
 Per veder s' io poteva liberarmi
 Da una campanozza in mattina,
 Che dura un' ora, e non basta curarmi.
 Io ho provato a fuggirmi in cascina,
 Serrarmi in una casa, in un armario,
 E non posso fuggir questa roscia.
 Ma Piero però nito con il fatto manico-
 cola andava farasticando, e
 Per non affaticar la lingua, rare
 Volge tu lo sentivi farellare.

Così sempre; ma giunto dell'età sua agli ot-
 tant'anni, divenne co' i conoscenti così fan-
 tastico, e di soverchie frastidioso, che anche
 dai suoi Scolari già poteva stare inteso; e

già che mai ogni altro gli venga a nuocere, talché ghiribizzava sempre solo.

Quando la pazzia gli impedì il dipingere, curiosa cosa era il vederlo valere a scapitare il male, e attraversare l'impedimento, e talora adirsi insin colle Mopha; come fece quell'altro Pittore, che dietro ad una mosca stendendo cercando si fe' vedere uscire di una abitazione mezzo iguado. A Piero anche l'ombra di se stesso alcuna volta dava noja.

Sen Casa per un tempo fu in Gualfonda. E trovandosi giunto all'ultima vecchiezza, più seltico, e inquieto che mai, vestiva da un amico non ad comprato, ma a dondolo esortato ad accordarsi con Dio, quantochè fosse stato sempre un buon Cristiano, per tuttavia differiva, lunginandosi di non avere a morire ancora.

A proposito di questo, era sì particolare, che non poteva patire, che altri per lunga malattia si struggesse, e consumasse a poco a poco, e con istento. Biasimava i Medici, gli Spedali, e gli Amanti agli inferni come quei che talora negano loro il mangiare, ed il bere, e fanno ad essi ingollare gli schoppi, e le ancore medicane, pigliare i criveri, e simili specchie. Diceva male delle iate ad infermi in camera al bojo (quando la malattia lo

vedeva) il veder piangere i parenti, ed il far testamento. Più; lodava il morire per mano della Giustizia, all'aria come ci diceva (e in presenza di molto popolo) dal quale, e con buone parole, e co' i confetti uno veniva confortato, e refocillato. Nel che pareva, che avess'egli in veduta ciò, che si legge all'Archivio Generale Fiorentino ne' registi di Ser Giovanni di Guiduccio, che si ordinò a suo tempo, che il Rettore della Cappella di S. Giuliano in S. Niccolò della Monacha, che era allora altresì Rettore della Chiesa di S. Romolo in Fianza, cioè Amidei degli Amidei, e ciascuno de' successori suoi in detta Cappella, assistesse, ed accompagnasse i condannati alla morte, e gli refocillasse con un panellino confetto di tre oaze, il che dipoi si è sempre fatto. Hanno i Giustiziani, diceva egli, il Prete, che loro assiste, la moltitudine del Popolo, che prega per loro, e finiscono a un tratto, senza tanto malestie, medici, medicamenti, e assistenti.

Con sì strage fastidiosa vivendo strettamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto appiè d'una scala, e fu l'anno 1521. ed in S. Pier Maggiore, non so per qual cagione, li fu sotterrato.

Traisce nel suo ritratto fatto da Francesco da San Gallo, e che lo ci dà il Va-

vari, quella malinconica astrazione, e cogitazione continua sua, che noi abbiamo raccontata (1).

(1) Il Vasari, narrata la morte di Piero, aggiunge « assai furono i Discipoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto, che valse per molti ».

NOTIZIE

DI

ALFONSO DE' PAZZI.

Tanto è lontano che io sia il primo a far passare Alfonso de' Pazzi tra gli uomini allegri, e bizzarri nati sotto il cielo Toscano, che tutti gli Scrittori, che toccano per lode di letteratura, o in qualche maniera di lui, come tale ce lo dipingono; tra i quali non ha l'ultimo luogo Lodovico Domenichi di Piacenza, raccontando per le stampe, e ristampe, molte burle, e faccende di esso, che per altra, non pregiudicano, ma sollevano la stima di un soggetto, qual era Alfonso, di gran nascita, e di non ordinario lettere. Ciò dico, fa tante volte il Domenichi, quante sono le edizioni della sua raccolta di Favole: attribuirà il titolo delle Rime burlesche d' Alfonso de' Pazzi non ricevute da molti, e citate dagli Accademici della Crusca, delle satire, e delle piacevolenze di lui fa ampia fede; e finalmente i versi della sua bizzarra penna si rammentano, come vedremo, fino al suo sepolcro. Ciò sia detto in grazia di qual-

che delicato, che ha potuto scorgere man-
camento di stinca ove non è.

Nel però sermone da Gio. Mario Crescimbeni mal guidati in fatto credere, ch' ei fosse nato un secolo prima di quel che fu, per l'interpretazione, che dà l'annotatore di esso, supponendo, che il fiorire del Pasti fosse stato nel secolo decimoquinto, e non nel seguente, come in verità adducere. Ei nacque di Luigi di Gio. Prapaceo di Luigi de' Pasti, il quale facendo l'ultima disposizione testamentaria, lasciò a lui dodici tetati; com, che venne ed esso per biasimo rinfiocciata da uno, che litigava seco al Tribunale della Mercanzia.

Allorchè Alfonso fatti i suoi buoni studj si dette al comporre, massime in Toscana Poesia, egli si prese il soprannome d' *Erastro*, quantunque altri scrivendo attribuiscono tal denominazione a questi altri di sua famiglia furono iscritti alla Fiorentina Accademia del Fiesco; ma ben egli per diverso soprannome anche si venne ed appellare talvolta il *Erastro*.

Confessò il Crescimbeni di non aver di lui veduta cos' alcuna alla stampa; ma forse in quel tempo non gli erano venuti sotto occhio quei due curiosi Sonetti, che nelle Notizie della Sacra Accademia Fiorentina pubblicò il Rilli l'anno 1700. composti già

dal Fanti, allorchè Benedetto Varchi nel suo Consolato aveva letto in quella saggia Adunanza sopra le Canzoni degli Occhi del Petrarca, le che serva di opora alle medesime Lezioni; l'uno de' quali incomincia:

*Le Canzoni degli Occhi ha letto il Varchi,
Ed ha cavato al buon Petrarca gli occhi,
E questo io vedrebbe un uom sens' occhi,
Così per certo non degna del Varchi.*

L' altro ha il suo principio:

*Il Varchi dice quel, che non intende,
E però non s' intende quel, ch' è dice:
E chi attento ascolta quel, ch' è dice,
Ode quel che, e nessuna ne intende.*

Col Varchi, e con più altri famosi soggetti se la prese più volte il Fanti, e cingeva se era una certa letteraria gara, ed uno a lui famigliar genio di motteggiare, e di satirizzare amichevolmente. Sembra, ch' ei volesse avvilire il Varchi per quel, che riguarda il luogo, donde ebbe i natali, che fu Montemarchi, dicendo:

*Vai, che volere, che il bel parlar Tusco
Non sia in Firenze, ma tra li Villani,
Pe' monti, e pe' pastani,
In qualche arida, e bosco;
Avete il veder buco,
Siccome il Varchi, ch' è nato in Valdarno;
Il bel candido dir nasce sull' Arno.*

Astaccò il Varchi una linea sopra il suo

scrivere alla piana, qual è il suo stile, con alludere al costume di lungo tempo mutato nelle strade di Firenze, le quali prima in alcune parti erano fatte di ben cotti, e stabili mattoni per taglio, e presa di cinque lastre, massime del monte di Boboli.

Lastre il Varchi le strade alla piana,

E l'Etrusco ammattona per calcello,

*E così l'uno al buono, e l'altro al bello
Sorente attende in la rima Toscana.*

Il Varchi porta l'uovo nella zona,

E l'Etrusco le trae leggiadro, e snello,

E le guastie ritoglie il Daniello,

E ne dichiara il Petrarca alla piana.

Così cammina a piedi, ed a cavallo

Per gli aperti scender la turba Etrusca?

No: non sabbia la gente Bergamasca,

Così convien, che si diparti, e pauci

Non di farina, ma di lagira, e crusta

Quell'animal, che sotto 'l piede ha il callo.

Parimente in più separate quartite il mat-
teggio, dicendo:

Io non ti scriverei, Varchi, un Sonetto

Come tu vorai fuor del Consolato,

Se d'ogni verso, sei dotti un decato:

Ti darò solo; addio Ser Benedetto,

Varchi il sì, no no, che s' ha io io detto?

Io non ti dirai mai cosa nessuna.

Tu sei un Granchio al turo della Luna,

Ovvero un Pappagallo per un igito.

Stal disprezzo comparisce negli appresso Sonetti:

*Varchi, tu se' un Mercia' di contado,
 Over la Spezieria del Pantovaccio,
 Che ha ogni cosa di nuovo, e di vecchio,
 Ma del sale, e del pepe tien di rado.*
*La Cattedra tu pari un Fraccarrado,
 Anzi volev' io dirà un Ferravocchio;
 Estratti già nel Testamento vecchio,
 Ma non potesti attraversar nel guado.*
*Tu hai le liberali Arti a bardasso,
 E la lingua Toscana in sulla spalla;
 La Poeta in porti ciandoloni,
 Correr dietro ti fai tutti i babbioni.*
*Ed ancor che tu sia rotondo, e grasso,
 Poggiar ti veggio in ciel come farfalla:
 Un dote colla pialla
 Tu mi par, Varchi, o de turnio un balastro
 Over di varia cose un gran cassero;
 Se ne vien San Silvestro,
 Noi ti vogliamo, o nero, o rosso, o giallo
 Affè, Varchi, donare un gran cavallo.*

Dell' istessa guisa è il seguente

*Infia che detto sia tenuto il Varchi,
 Io sarò sempremai tenuto un bue;
 E come 'l Varchi sia tenuto un bue,
 Alor l' Etrusco sia ripiù che 'l Varchi.*

Chi è un buo, tien per detto il Farchi,
 E' i Farchi sieno, che ciascun sia un buo;
 E non direbbe in prosa, o in rima un buo
 Quel, che in bigancia dice ognora il Farchi.
 Onde sciamen, che sempre pare un buo
 Ogni Autor, ch' aspetto vien dal Farchi,
 E' i Farchi ognor divenga maggior buo.
 A nostri tempi abbian veduto un Farchi
 Esser messo sottopra come un buo,
 E mille buoi, leggendo fare un Farchi.

Simile comparisce quest' altro:

Farchi, tu sei un Maschio, un Pasquillo
 Fuso di carne, nervi, polpe, ed ossa,
 Ove in turba ignara, e gente grassa
 Legge saccente, ed io per ciò mi stillo.
 S' io scrivo, Farchi, e tu ne pigli il trillo;
 Or lascia andar, che la materia è molle,
 Ed ogni fiume intorbidato, ed ingrossa,
 E il suo rucel esser tratto dallo yello.
 In te, o Farchi, ogni opera è accetta,
 In te, non dico tua, intendi bene,
 Perché nessuna n' è o vista, o letta.
 Or porgi, Farchi, gli omeri, e le schiene,
 Ed in te sia d' Apollo la colletta,
 E mille fiumi facciano le tue vene.

Il lusingo per altro del Sonetto seguente
 pare certamente lontan dal vero, di aver,
 nob, il Farchi tenuto molto tempo di-costa
 da' torchj l'Opera sua. E ben quanto a lue-

sio, uno Traduttore confessa al Granduca Cosimo I. ch'egli per suo comando l'avrà profittissimamente tradotto con farne insino due Canzoni il giorno, e senza aver preso tempo di rileggerle prima della stampa. Dice adunque l'Etrusco:

*Io ho un satisfaccio, e vengo al Fermo,
E il varrei, Farchè, di figli impannare,
Perchè la tela non so conficcare,
E mancarme sei più d'un quaderno.
E se il falso dal ver io ben discerno,
E te ne dabbè non pochi avanzare:
Or se mi vari di parte accomodare,
Varrei Boccio, a di Dante l'Inferno:
Che l'ho tradotto, e l'altro commentato,
Hai tenuti noi' anni già passati,
E di fuor darla non sei consigliato.
Così i tuoi versi chiari, or disprezzati,
Lume vedevano; io sarotti obbligato,
E lor sei mani ne saran pregiati.
E questi altri cogati*

*Il lume avranno dagli scritti tuoi
Scarsi, e sul chiaro negli tempi miei.*
Essendo un giorno mentre piangeva ferito
l'Etrusco nella Bottega del Libraio Gio.
Francesco Torricani presso la Badia di Fi-
renze (Bidello della nostra Accademia Flo-
rentina, come lo fu dipoi il Gatti, e po-
scia Bernardo Rostini) e parlando di li
un cert' uomo, detto casualmente in un par-

estesa con le vedute, e cadde nel signor-
gelo. Il Pazzi, che tutte l'occasioni di
schiato, e di beffe riguardava nel Varchi,
così finì, che a lui, e non a quello, l'ac-
cidente fuo accadde:

*Il Varchi arde nel primo pastoreio,
E caddegli il cappel nella carola,
E dell' Etrusco alior la poala
In felice senso fuor della Scrittoia,
Il Varchi avea il basto di quelo
Siccome pellegrin, che va per via,
E disse: ah! lasso, che la franchia
M'ancide, affigo, aita aita, io muoio.
Un Piloto, un Nacchiara alio Toscano,
Che ha corso solcando il Bastro, e 'l Tils,
Paggiando come iochè fu liare ragazzo,
Oggi d'invanzion privo, d'arte, e utile
E' rimasto ah! lasso! in un rigagnolo,
E l' Etrusco se surge alto, e sovrano.*

Motteggiando di più sul di lui portamen-
to grave, così (e fu l'anno 1554.) l'anda-
va burlando:

*Credette il Varchi, che un raian di rete,
E le piovole di velluto ornate
Di meraviglia empier le brigate
Come fa l'apparir d'una cometa;
E così ha senno a gran dieta
Il Mondo tutto colle sue favate;
Ed ora, ch' elle son quasi scornate,
Controso divien ei del gran Filato.*

*Dante si duole, il Ferrara si toglie,
 La Cattedra flemme, e gli Sceltri
 Si consuman pe' suoi ribauditi.
 Ei fa pur lunghi versi, e gran garandi,
 E dice agevolmente e quindi, e guari.
 E lui stesso è l'aceto della sua ragna.*

Al Sonetto, ch'è viene, vi ha una glossa, che dice, che fu fatto per la contesa, la qual ebbe il Varchi con Gio. Strazzi, che voleva giocare, quando il Varchi voleva come Iulio disputare, materia al Paasi di dironne.

*Il Varchi vuol di Stufa in comolotto,
 E trovasi in un chiasso senza lume,
 E questa è sua usanza, e suo costume,
 Al punto meno, e se' gara in dalcotto.
 Ei si tien sario, e poi degli altri dotto,
 E vuol volare al ciel con forte piume,
 Onde sovente in un fondo d'un fiume
 Folia, al qual come i' abbiò ca da botto,
 Egli pur spranga, e non vuol argomenti,
 E vuol giucar, e far molto vantaggio,
 E in collera se vien, brava, e s'adira;
 Assurda cosa intra veri studenti,
 De disfiarla al luto colla lira,
 Se il lume e corpo, o se la luce è raggio.
 Venendo tradotto in idioma Toscano, non so da chi, l'Alestrano, quindi l'Estraneo non lasciò passar l'altra occasione di dar la bala*

con qualche motteggio al Varchi, scrivendo con avvilimento:

*Varchi, se tu hai letto l'Alcarano,
Tu puoi fare a tua posta una Lezione,
E farci d'ogni cosa un ribaldone,
Sendo tu Bergamasco, e non Toscano.
Le pialle d'ogni cosa fa un piano,
Ma non corre ogni lana per Mugnone;
Lo spillo non è specchio, e lo stivatore
Non è quel, che in Etruria noi usiamo.
Sicché ritorna a tua posta in Atene,
E vedrai Maometto, e gli altri erranti,
Ch' hanno tutti il bellico nido schiene.
Così tutti i Filisof, e i Pedanti,
Che di Greco non han le botti piene,
Son ciechi di Balzo, non elefanti.*

Ma se questa continuata gara fu cre-
duta dal Rilli nelle Notizie degli Accade-
mici Fiorentini virtuosa, e produttrice di
buon lavoro di Sonetti piacevoli, e scher-
zosi, lo che è vero, fu altresì per aver ca-
gione di un gran male; dappichè si narra
dal Varchi stesso, che un giorno nell' uscire
egli dall' Accademia Fiorentina, quantunque
stompato, ma non ancor Sacerdote, mise
mano ad un pugnol, che avea, e fu per as-
salar Alfonso, il quale vedgendolo d'ap-
prossar, prese lui piacevolmente per mano,
e con buone, e accorte parole lo rendè pla-

cato. Al che il Rilli nello Nalazio modenese intorno all' Accademia Fiorentina soggiunse, che le parole furono: *Rimettete pure, Messer Benedetto, l'arma al suo luogo, che io non pretendo vincervi per assalto, ma per assedio.*

O fuor di questo, e d'altre simile incontro, raccontò il Domenichi, che ebbe cagione da un' assai apparente non traducata perorazione d' Alfonso al Varchi, l' affrontarsi, che si fece tra loro non collà, ma in Piazza de' Signori, presenti alcuni Gentiluomini; e che per la tornata addietro, che convenne fare al nostro Pazzi, maggiormente il Varchi s' incollerì, benchè il tutto in daquelli sedate. Per altro questa maniera di scrivere, e di staffilare d' Alfonso, e si prenda per una contumacia di genio, che mal si poteva tra loro conciliare, e si prenda in bene per uno uolo di vedere nel suo antagonista una più solida letteratura, pure col far d' un fascello una trave, la penna sua mostrò d' esser più da un mordace Pasquino, che da un lieto, e piacevol Petrarca.

Non si contentò per questo il Pazzi di contrariare il Varchi solamente, ma adoperò in tal guisa esiziale con altri quasi per costume. Per costume scris' egli ad Annibal Caro amico dell' uno, e dell' altro in un Sonetto così:

*Se la fortuna, e l'ciel m'averan dato,
 Anche il Curo, di saper lodare,
 Siccom' egli è mio proprio il biasimare,
 Di voi cantare' io, aperte alenato:
 Di voi, che non destin, fortuna, e fato
 Congiunto v' hanno il bel Tovo parlare,
 Talchè ad altri siete atto ad insegnare,
 Quantunque foor d' Emerico viano, e nato.
 Misero il Faroli, e più infelice noi,
 Se a voutre vicugi accidentati
 Aggiunto fusse il natural, all' è in noi.
 Raccorderemmi un uom fra gli animali;
 E pur così solo oggi sono voi
 Fra i masai, che avete piango, ed oli.*

Aspramente oporò esordio con Selvaggio Ghettini, altro virtuoso, Lettore di Filosofia nello Studio Pisano, e che s'era al Consolato dell' Accademia Fiorentina anch' egli nel 1547. Se la prese altresì con Pierfrancesco Giambullari Canonico di S. Lorenzo, e Priore di S. Piero a Careggi, uno di quegli Accademici appellati Aranci, comecchè protestaro, che la Lingua Etrusca venga dalla Saria da loro appellata Aranea. Se la prese con Gio. Batista Gelli, e con più altri, e si conclude per un effetto della sua inquieta bizzarra natura, vago di corbellare, e di contendere.

Era egli una volta in letto malato, quando a titolo d'amicizia venne da più d'un

Medico visitato. Un di questi era a lui poco a grado, stimato da esso più presuntuoso, che bravo, tantochè per l'età sua giovanile dormiva di un presumer poco. Or domandando il Medico all'inferno, che male aveva, tale fu la incivile risposta d'Alfonso. *Niss male ho' io, poichè di voi non mi servo per Medico.* Al che replicando il giovane, come ciò poteva dire, quando non l'aveva per anche sperimentato; talmente si espresse il Pazzi: *se io vi avessi provato, non sarei a quest'ora in istato di dar di voi mala voce, poichè già me avresti fatto tirare il calzino.* Ciò, che sembra il modello di una disobbligante cerimonia agguata non ha altro che un isforno bisarro, ed un Medico ereditato.

Dal Magistrato degli Otto chiamato per dar conto dell'aver tolto un piccolo cane, di cui si era insagliato, ed avendo il podera di esso condotto da' testimoni a giustificare, che la bestiola era sua, Alfonso rispose: *al e vero, che lo lo presi, ed è alor sì vero, che è stato poi tolto anche a me. Poco male ci è, per mio avero, mentre era quello un cagnolino di poche once, lungo un palmo.* E volutosi verso un canaccio grande, peloso, e brutto, ch'ei si conduceva dietro, *Prenda, disse, il mio avversario su perzo, quanto se ne vuole, di questo cane, che*

ha lo, e si pagia. Etes più d' uno, è lachio-
rando andare.

Ebbe la taccia di semplice, e di aver pa-
ra condotta da un suo competitore davanti
al Tribunale della Mercanzia, soltanto per-
chè suo padre, morendo, avcagli lasciata,
come si accennò di sopra, ben dodici tuto-
ri, quand' egli era già in età di 45. anni.
A questo rispos'egli tutto: *Sicuro che me
n' avrebbe lasciati anche ventiquattro, s' egli
aveste creduto dover venire un giorno, in cui
io avrei a litigar con te, col quale più ce
ne bisogna.*

Tacciato altresì di forcenato fu una fla-
ta per incenda in questa guisa. In tempo pío-
roso, e di mezzo Inverno era egli uscito di
Casa sua in pantioluc di velluto, come di
quei tempi tanto avere mostrano le pitture,
e giustato così fuori della Porta alla Croce,
avendo dietro una persona cappata a caval-
lo; e mentre si tornava indietro per cagio-
ne del gran fiato, udì sotto voce dire da
lui: *Guarda dove va ara questo Pazzo!* con
alludere al Canto; a cui Alfonso pacifica-
mente per mostrare di non cedere in accen-
tanza: *Signor mio, disse, se a voi è toccato
una cattiva lingua, a me son toccati bene
ai orecchi, sapete?*

Non ebbe però gran dritzo il mesteggiar
suo in prova. Al Magistrate degli Ufficiali

di Torre, oggi unito a quel della Parte, esposta di voler far gettare a terra uno sporto del muro della Casa contigua alla sua, perchè gli toglieva il lume. Il vicino davanti agli Ufficiali medesimi ricorse pregandogli, che ne impedissero la rovina. A ciò comparendo Alfonso disse di macavigliarsi perchè quello non era Faro competente degli Ufficiali della Fortitudine, cioè della Torre, ma che spettava bensì al Magistrate della Paura il impedir ciò.

Era l'Eremita fermato un dì a discoprire sullo sportello della Libreria del sopradetto Torrioni presso a Badia: ed appoggiato un poco standovi, e gestendo, e riscaldandosi con alcuni giovani di casa, che a lui andavano a genio, con dilattarsi ora di qua, ora di là, in tali atti eragli aggruppato nelle rasi, e presso le spalle il ferrajolo, sicchè sembrava golbo a chi di dietro lo mirava. In questo mentre sopraggiunse un solenne burlatore, che sapeva le contrarietà passate tra lui, ed il famoso allora Gobbo da Pisa, di cui darono un cenno in appreso; e si gli pose a dire: *O Alfonso, io pensava, che mi facesti il Gobbo da Pisa nel guardarmi da lontano, ma ora veggio, che non sono io, bensì carote di contraffatto coll' altro, com' egli contrafface voi, e si ritrae co' suoi occhi.* Al che rispo-

se Alfonso: Sì, questo si accade, perchè tu mi guardi di dietro. Credi, che se io guardassi te davanti, io vedrei sopra il volto tuo cosa da farti arrossire per la vergogna: Ed appunto della moglie di quello si chiacchierava poco bene per Firenze.

Per intelligenza dell'accennata inimicizia egli è da sapere, che questo Gobbo da Pisa, per suo vero nome Girolamo Amalodighi, fu contrario di lui, per quanto si trae da alcuni Sonetti, che andarono in giro; e fu autore della Guerra, che fecero i Giganti per cacciar gli Dei dal Cielo, appellata comunemente dagli eruditi *La Gigantes*; chechè l'invenzione di tal Opera fosse veramente di Benedetto, altrimenti Benvenuto Arighi, altro Accademico Fiorentino, il quale pieno di sdegno di vederla attribuire al Gobbo, non seppe con altro sfogar la concepita rabbia, che coll'aggiungere all'Opera versi di questo tenore;

*Questo Gigante superbo, arrogante,
Di quel di Pisa avea seco menato
Un Gigantesco gobbo, contadino,
Ch'era d'un Birro, e d'una Scroga nato:
Più brutto, e contraffatto, che Longino;
Più che Margutte triato, e scellerato;
D'ogni vizio ricetto, e calamita;
Ma soprattutto ladro per la villa.*
R. 5. 7.

*Non lancia, o stacca questo trifurillo,
 Né arandura aca, né destriere;
 Sol per uocer portare un grimaldello;
 Paracch' egli sperava di leggiero
 La gran porta del Cielo aprir con esse,
 Ed applicarvi fuoco aca paurero:
 E mentre che dormian, gli era d'ovvio
 D'arder gli Dei con tutto il Paradiso.*

Il plagio dell'Amelangi lo scoprì dapprima Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, in una lettera all'Amelangi stesso, che va intesa insieme, la quale così dice: *In quanto ai Giganti si risponde, che lo ho replicato le parole stesse, e formali di Beato Arrighi, il quale dice, che pensando tu, che i suoi Giganti fossero andati male, non si trovando in Firenze chi gli avesse, e che lui, che era infermo gravemente, dovete tanto pensare all'altra vita, tenendo appresso di te la copia, che imbelanti allo Stradino, ti sei messo a comporre la Gigantia, dove non solamente l'invenzione, i concetti, le parole, e i versi interi, ma gli hai rubato le stanze intere, poco, o nulla mutate, perlocchè quelle cose, che di suo hai aggiunte, son tanto fuori d'ogni verisimile, e d'ogni convenevolezza, che non fu mai nè composte, nè pensate la più sante, e ridicola fantasceria; onde ti no-*

minato Bello, ispirato da giusto adagio, s'è messo a comporti, accuditi benissimo alla memoria; e se non l'avessi impedito la malattia, sarebbe a quest' ora fuori. E per mostrare al Mondo il furto da te fatto, vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino, e perchè meglio s'intenda fatto per tuo conto, lo fa venire di quel di Pisa, agrignato, con le altre appartenute, che tu vedrai cc.

Nel Ms. Diario d' Antonio da S. Gallo si legge quanto appresso:

A dì 10. di Marzo 1545. Sua Eccellenza fece una ballinissima Mascherata, e Canto, che fu intitolata: Le Canto Arti; e le parole del Canto concludevano, che ognuno di questo mondo nella sua specie è pazzo. E la detta Mascherata era nel modo, che intendete cc. Dopo seguiva la Mascherata secondo il genere delle Arti, ciascuno al suo luogo, che furono cinquanta coppie: non ne dico i particolari per non esser tedioso. Basta ch' ella fu cosa bella, ed onorata cc. Seguiva di poi un Canto e guida d' una torre dentrovi tanti pazzi, quanti gabbli, e massaii erano in Firenze, che facevano diversi giochi. Scote fuori questa Mascherata fino a ore tre di notte, e la torre, che l'accompagnava, furono più di present, che fu un bel vedere. Tra d

politi, e mafatti, che intervennero nel Carro suddetto, vi fu ancora Girolamo Amadighi detto il Gobba da Pisa. Da ciò prova molto difetto de' Passi di defetto con diverse Composizioni. L' Amadighi rispose al Passi con due Capitoli, e uno di essi indirizzò al Duca Cosimo con una lettera assai piacevole (questo scrive il Buonai nelle Annotazioni alle Rime del Luca) che è l' appresso:

Illustris et Excellentis. Sig. Duca.

Tale è stata, ed è per essere la Giostra di mandarmi nel Carro de' Passi, che io mi credo fermamente con mia poca fatica essere entrato nel numero di quelli; poichè nell' andar fuori ho addosso più occhi, che non ebbe Argo; e che sia la verità, la narra, che anzi l' arcipossanzino Trionfo, cominciò a regnare arcipante fantale, fra le quali una ve n' era, che l' Ercasto malcontento, che il Re piccino (una delle Potenze, che allora avevano, e si adunava dal Canto del Giglio) gli aveva usurpato il Regno, che meritamente se gli perdeva, costava le sue ragioni al Conagrate (così appellato era Giovanni Mazzuoli) leggendoli un Capitoleccio in lamentazione, che fatto avea; talchè il Conagrate, per essere uno di quegli omiciatti, che se ne vanno alla busca di Dio, piangeva quan-

gheratamente la disgrazia dell' Ercoso, e la patta bocconcia, e il contraffatto viso sembravano un berlingozzo, che si fosse guastato nel forno: laonde mezza svegliatomi, mi sapesse bene se io, arialaro, o delirato, fui da un amico mio svegliato con due terzetti, che l' Ercoso di me, e per se compose ora, che così disse:

O Gallo ladro, spirito bizzarro,
Che di' tu or di me? hai tu veduto,
Che i Passi come te vanno in sul Carro?
Ed io, che patto son sempre vivuto,
E marò patto, al Trionfo de' passi
Non son per patto stato conosciuto?

E per questo desiendo co' Passi del patto salerni, paccosamente composi un patto Capitolo, rubato quasi tutto da quello, che in sogno mi pare sentir recitare, il quale indegnamente presento a V. Eccellenza per compagno dell' altro, che le mandei al Poggio, e mi sarà grato penetrar le giustissime orecchie di quella, piuttosto per burla, e paccia, che per leggerezza di stile, o gravosa, che vi sia dentro. E come io sia patto, o sario, similmente me le raccomando.

Di V. Eccellenza

Fedel Servitore
Jeronimo Amelunghi.

Il Capitolo inviato colla sopraddetta lettera al Duca è intitolato: *Lamento dell' Etrusco*, e principia

*S'io fossi tanto sarto, quanto matto,
E avessi più, cervel, che i glori in testa,
Non basterebbe a disfogarmi affatto:*

E finisce:

*O per tal' casi stragellichi, e nuovi,
E per aver tro' paesi il più bizzarro,
Dateci caducum con forti, e soldì chiocci
Incatenar l' Etrusco intorno al carro.*

L' altro Capitolo poi contro al Paesi steccato comincia:

*Io voglio, Etrusco, un di mettermi in cronica,
E dimostrare a' suoi, che verranno,
Ch' avete più vircù della bretonica,
Il cui termine è:*

*E se ancor qui fra noi tormente Onoro,
Sua corte, che sarebbe il via Etrusco,
Sì, cantando, tener volete il coro,
De' bruciati, e finiti, che amon l' Etrusco.*

Mirabil cosa è, che al Paesi profferiva sempre d' alquas de' suoi convegni qualche

medicare sale. Ad uno, che gli contava d'aver
scritto quasi più di mille scudi nelle belle
lettere, vale a dire in cinque libri, disse:
se tu ne avessi cento, deglieli pare; quasi
inferisci: tu gli hai gettati via a sproposito.

Gratioso è quanto si può mai dire quel
complesso di burle, con cui prese a ridersi
di una merenda, o forse desinare fatto d'in-
verno nel 1559, se in una prende, daglio,
dal Dottor Leonardo Tanci suo amico, Pri-
ore di S. Nicolò Oltrarno in sua Casa con-
tigua con'è ora alla Chiesa; mentre dopo
aver detto di lui: \ . . .

Il Tanci ci ha voluto ritogliere

Che a merenda ci fè morir di freddo,

E alla Lazzaria ci ha speso sudare:

così descrive la stessa merenda:

Tanci, se tu ordinavi a mezzo Agosto,

Tu eri sovrammodo celebrato,

Che ogni cosa freddo, anzi discioltiato

Ci dediti, e' l' pareva letto, e' l' buo arrostato.

Troppo venir ci facenti depositato,

Che più là poco è il peggio a San Nicolo:

Commin non s'era, né fuoco ordinato,

E il vin fuoco, che pareva manto.

Io pur pensava, in qual clima, o in qual zona

L'au trovavi, e regione stessa;

Al nudo priva; e escluso di calore.

*A mensa, sotto Vespro di due ore,
 Entrammo nell'arrenda fredda tana,
 Ove Eolo, il tambur, e'l aspid suona.
 (e ciò disse per la Fortezza ivi di San Ma-
 ninto, allora guarnita di Soldatesca Spag-
 nuola)*

*Ognun di ciò ragiona,
 E fugge la magian fredda del Tanci,
 Ove son secchi tutti i materassi.*

*A'can diceva: stiano;
 Che 'l Santo divide l'ora alle paiselle,
 Diavol, ch' a noi non dia delle frittaffe.*

*Non so tante novelle;
 Facc arriavaci a veder delle Dame,
 Che m' offende più 'l freddo, che la fame,
 E' vi fa dello strame;*

*Ma orso poco, e manto fava, o vena;
 Più che di desinar, teneva di cena.*

*Credo la Maddalena
 Quelci facess la grand' astinenza,
 Ed a noi dato fu per penitenza.*

*Situar' è in Firenze,
 A tetto, ed a terren, senza impennate,
 Che in forno vi si freddan le bruciate.*

*Un Parrocchiano, o un Frate,
 Che egli si faure, o Romito, che c' sia,
 Ci fece cal fredda cartesia.*

*Una si fa cresta
 Che 'l gielo trionfando la mattina
 Dar ci dovea della gelatina,*

O qualche altra divina
Farsa, o mignaccio, o almeno due canzoni,
Per contrabbasso chiamando il freddone.

Io credo, che in Scorpione
Si ritrovasse Febbo ritratto,
Perchè Arco aveva l'orinal diacciato.

Io era abbreviato,
Ed a riscuote standomi un Dottore,
Che parava del freddo ambasciadore.

(dalle Poverine abitava il Varchi)

Alla ventitrè ore
Fu finito il freddo denaro,
E se n'andammo in cucina a scaldare.

Io non voglio gravare,
Ma' più con Prati io non vo' ire a bere,
S'innanzi prima non mando il furiere.

E sterco a vedere,
Che noi l'aremo al primo Consolato,
Che l'Accademia, e i Conesi sia diacciato.

Ancor son infreddato,
E di, e notte ho ben potuto fare,
Che mai mi son sentito riscaldare.

O per terra, o per mare,
Se mai tal nuova arriva a Roma, o a Pisa,
Mingo, e Pasquale hanno a scappiar di risa.

Tutta materia è intrisa,
Che a voler poi, ch'elli abbia la sua forma,
E dopo che l'Hostia su ci dorma.

*Eterna il Tanci nommò
Fia agli ignoti freddi abitanti,
Prete, Dottor, Filosofo, e Mercanti.*

*Valicem avere i guanti,
Ma egli cr' uopo avere il pappafico,
Cù altri rimedj non valeano un fico.*

*Il Tanci m' è amico;
Ma io no 'i posso, valendo, scutture,
Che ingiuria tal non si può perdonare.*

*Mai più a desinare
F'è di Dicembre fuor di casa gira
Per non avermi di freddo a morire.*

*Si dovrà scutture,
Che chi vuol de conviti entrare in traccia
Dia il fuoco il Forno, e la Stue acqua fresca.*

Questo Leonardo Tanci fu un valentissimo, di cui, se io non m'inganno, poco se ne sa, perlocchè non sia superfluo l'accennare, ch'ei nacque di Lorenzo di Mariotto Tanci Fiorentino, oriundo da Montelupo, nacque, dico, l'anno 1522. Fu laureato nell'una, e nell'altra Legge, e come tale io lo trovo Virazio Generale del Viceroy di Fiesole, almeno dal 1557. al 1569. come lo mostra il Sinodo Fiorentino. Precedentemente se n'era ito a Roma, di dove scrivendo a Pier Vettori il primo giorno dell'anno 1546. gli dà parte di aver trattato molto bene col Cardinal Nuncio Ridolfi. Nel 1554,

fu Esecutore testamentario di Giovanni Bernar-
dini fondatore di una Cappella nella Chie-
sa sua di S. Niccolò Oltrarno, nella quale
esecutoria ebbe per compagno il celebre Don
Vincenzio Borghini, ed il Priore di S. La-
renzo Pietro Trucoli Volterrano. Morì Lan-
cardo ne' 19. di Giugno del 1581. e fu se-
polto nella sua Chiesa nel sepolcro da se edi-
ficato sotto l'Altare della Concezione. La
sua virtù l'aveva portata ad essere come fu
nel 1560. Consigliere dell' Accademia Fiorentina.

Non si perda di vista il nostro bizzarro
Pazzi. Egli se la prese fra gli altri ancora
con Buonvanto Cellini amico diletto del
Varchi, allorchè ne' 28. d' Aprile 1554.
si scopersse in Piazza del Granduca il suo bel
Purora; che gli aveva costato la fatica di
otto anni col premio di 7000. arudi, cercan-
do furtivamente il nodo nel giuoco in que-
sta guisa:

Corpo di vesaglio, e gambe di fanciulla

Ha il nuovo Porco, e tutto insieme

Ci può bello parer, ma non voi nulla.

Dalle sue sberle non ne andò esente cian-
dio Baccio Bandinelli, mentre la sua Mas-
sà era sopra la lapida sepolcrale con dire:

Il vesaglio, ch'è qui intorno, e lo scarpello
Moutran, che qui sepolto è il Bandinello,
De cui la fama assai si pregiò, e quindi,
Fatta lui se fosse morta prima.

Ma per far ritorno a quel, ch'ei fece al Varchi, per che dica bene il Grossimbini, affermando, che non potè il Pazzi involar loco a quello, costuttochè spinto dalla propria rusticità di costumi, o per forse dall'invidia, si sforzasse di farlo cadere dalla reputazione, in cui egli era salito. Quindi benedetto portando in pace, e ridendosi delle calunnie altrui, diceva:

*Quod vixas vulgi voces, quod crimina falsas,
Quod conficta tuum Carmina in opprobrium
Rideat, et nullo mortetur flamine, nullis
Lutibus, Alpibus querens ac alta fugis:
Hoc tibi inopridem Sophia o sanctissimus debet
Parolius, indignum clarus ob invidiam.
Præterea placuisse bonis, ut gloria summa est:
Sic aliqua est circus displicuisse malis.*

E parlando verso chi non poteva vederlo onorato, e reverito:

*Oppugnare fidem, falsum defendere, vanis
Inmeritam vulgi vocibus obicere,
Crimenibus terrere, novas impendere lites
Quæcidæ, ac variis artibus opprimere,
Turpiter obsecans passim proindeque verbis,
Inveniem invidias fluctibus obruere
Improba nullitatis est, alios fortasse, sed ipso
Vos certe nullo tempore fallere erit.*

Alfonso finalmente dopo aver menato una vita piuttosto impacciata, e risenta, che l'eterna, pagò il debito l'anno 1555. per la cui morte così piacque di scherzare anche al Lascia per via d'ironia:

*Piangi, Firenze bella, piangi quello
Tuo figlio Alfonso, già Passa maggiore,
E di lagrime pieno, e di dolore
Affliggiti Arno, matto, e capinella.
Perduto avete il più chiaro, e il più bello,
Ch'avesse Felsa mai pregio, e splendore;
Colui, che più vi dà fama, ed onore,
Che non fe' mai la fava di Girello.*

*Ma soprattutto quell'atto, e divino
S'è dolga senza requie, e senza fine
Augustiana Arcadenia Fiorentina.
Per è rimasta vedova alla fine,
E fantasma tornata di Reina,
Priva di rose, e carica di spine.*

*Quante son le rovine,
Che priva voi di spera, e di salute;
Ma poca delle genti conosciute.*

*Chi pregia la virtùte,
Chi ama il vero, e in odio ha la bugia,
Pianga Alfonso de' Passi rustico.*

*Ma con maninconia
Maggior degli altri, e di più doglia carchi
Pianger le doveria sempre il Gellio, e l'Arcelli.*

Similmente con quest'altro Sonetto:

*La gloria di Parnaso vide, e scema
 È restata, e le Muse hanno l'occhiata,
 Perduto quento a meggia, e non a traja.
 La forza lor maggiore, e più suprema.
 Fido ha gittato via la diadema,
 E come un can maestro irato abbala;
 Or potran far poveretti a migliaia
 Il Vacchi, il Gallo, e tutta l'Accademia.
 Rallegrinsi godendo i Berrettoni:
 Faccian festa giocondi gli Aranci,
 Che non arrossi più sferza, nè sproni:
 Alfonso è morto, ancor d'uomini, e Dei,
 Che con punture, e con ricordi lusinga
 Tattava il male, abbassando i piebei.
 O quattro volte, e sei
 Misero, anzi infelice quel nastro,
 Poiché hai perduto quel raro maestro.*

Il giorno poi ad Alfonso fatale fu dell'anno suddetto il dì 3. di Novembre. onde venne sepolto nella Chiesa di S. Trinità con questa Iscrizione magnifica situata davanti alla Cappella degli Usimbardi:

D. O. M.
 ALFONSI PACCI MORTALE
 HIC SPIRITVS ASTENS
 VIVIT ADHVC PROBITAS
 INGENIVMO. SALES
 M. D. LV.

Quel PACCI dell' Epitaffio scritto dell' Inscrittore Romana, che esiste nell' Orto degli stessi Passi, la quale così si legge presso il Gori T. I. pag. 195.

M. PACCIVS
EPAGHATVS · SIBI
ET · PACUAE · APAMEAE
VXORI · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE
SVIS · TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT

Francesco Vinta poi così a lui il Tumulo appena addò ornando:

*Alphus jacet hic Poeta, Etruscus
Atque Academicus, totique amari
Satus conditor, ille nam factus
Etrusca numerus locutione
Tenens cum varia arte, tum figuris
Carpobat lepide hunc, et hunc, et illud.*

Sopravvissuto al Passi ben nove anni il Demonichi, il quale già seco conversando, e talvolta nelle di lui Adunanze trovandosi,

potè raccogliere quelle Facce, ch'egli ne ha lasciate scritte, e pubblicate. Ultimamente poi l'Abate Rinaldo Maria Braschi Fiorentino ce ne ha dato il ritratto nella nuova impressione del 1750. de' Costi Carnajaleschi a car. 520.

NOTIZIE

21

OTTAVIO MESSERINI

EMPOLESE.

In Empoli Terra seconda, tra l'altre cose, di leggesi pronti, e vissuti atti a rallegrare, ebbe il suo natale Ottavio Messerini da Gio. Piero suo padre, e da Maria di Ottavio del Riccio genitrice, con avere avuto un fratello anteriormente venuto a luce. Il nativo giorno d'Ottavio fu il dì 14. di Giugno dell'anno 1615, e nello stesso venne tenuto al Sacro Fonte nella Propositura di quella Terra da Santi di Bastiano di Giuliano appellato Romagnuolo.

Cresciuto, e profondatosi nelle belle lettere, non rimase punto addietro a niuno de' tempi suoi nella buona Toscana Poesia; talmente egli stesso parlando venne a confessare in quel Sonetto, che di lui, come molti altri, va attorno ma. con dire al nostro (non meo di lui piacevole, e curioso) Gio. Batista Paglioli, che la Poesia non dà nè da mangiar, nè da bere, onde fu scritto

p. 5.

p

Il Poeta digiun lega alle stampe.

*Fagiuoli, n'abbiam preso un menistraccia
Da campar di sbarigili, e far crocette;
Poichè la Poeta non son più latte,
Ed i pesci nel mondo han poco spaccio.
Salti per forza anch'io su quel Moutaccio,
E la Maa Talia da ber mi dotte;
Ma pria che ber quell'acque maladeute,
Poeta pur per la via rompermi un braccio.
Così in sporti fronda, e arnai la fronte,
E questo il fratta fu del mio camipo;
Fidi il Pagnaro, e d'Aganippe il fonte.
Ma se stato fuss'io prima indovino,
Non rompiamo in su quell'arno Monte,
Che non fa, opra Dio, nè pan, nè vino.
Così essendo addormentato ad alcuni Poeti il
uocinar di fumo. A lui pastato a vicenda
così rispose il Fagiuoli:
Per quanto di Parnaso alla kivoca
Sai Pagnar' i cormai a romparallo,
Per veder s' i' potea farmi acollo
Col uoce d'Ippocren tutta la brocca;
E per quanto pigliai' le m'abbia, e tocca
La bella d'oro cetara d'Apollo,
E per amar me la sia poita al collo,
Ho sempre fatto una sonata sospesa.
Più spaccio romiti allar che ardico
Valli con voce roca, e grivale
Fra le Mura a captare cuore udito.*

*Oh ch'io venni per stoccamento male!
 Deb guardate, Signor, se men sospetto
 Per voi potesse un po' del vostro male.*

Con sì bello ornamento di Poesia, l'applicazione un principale fa allo studio conveniente ai saggi Ecclesiastici; laonde avendo arricchita la sua mente di quello, vesti l'abito di Poeta, e l'anno 1651. che fu della sua età il trigesimosesto, ottenne una Cappella Conale in quella Propositura sotto l'invocazione dell'Assunta (e per altra denominazione chiamata la Cappella de' Marchi) della quale fu provveduto dalla bolla, non del Sommo Pontefice Innocenzio X. per una Bolla de' 27. d'Aprile 1652. con una pensione per lo spazio, ch'ei dove a pagare di 24. scudi d'oro a favore di Messer Agostino Radorchi sino all'anno 1656. In tal pensione da lui troppa malvolentieri sofferta come pesante, ebbe a dire un giorno:

*Cinquante scudi, men'indemne appena,
 Mandai Giovedì notte al Pensionario,
 Scrivendo ch'era, a Monsignor Fisario,
 Restata del grancio vota la scena:
 E che far io non facei all'altissima,
 Né rimar'era un picciol nell'erario,
 Stoché per l'avvenire Esio, e Aquaria
 Dovràn sorgersi a darliare, e coar.*

*Questa è vera scemenza, e non quella,
 Che vuol mandarti a chi non paga debiti,
 Che con l'anima affogge le budella;
 Restano a me, che sono un di quei tiepidi,
 A cui manca per chieder la favella,
 E per dir, se mi è dato, Dio ve'l meriti.*

Ed un'altra fista, scrivendo, come sembra,
 ad uno della Famiglia de' Cerchi:

*Collo maggior fatica, che sia al mondo,
 E con scapito mio straordinario,
 Per soddisfare in parte al Pensionario
 Ho della borsa oggi rivisto il fondo,
 Tent'è (Casa de' Cerchi) io mi confondo,
 Nè è per quietarmi mai (in ciò non erro)
 De' Testogi tutto il Calendario,
 Ch' altri abbia a ir de' miei malogioiando;
 E quel, ch'è peggio, per questa faccenda,
 Come non sai trovar, che ti consigli,
 Nè talor chi t'ascolti, o chi t'intenda co-*

Sembra, ch'ei chiedesse in qualche tempo
 la Chiesa Curata di S. Martino a Viminia.
 Ma finalmente vivendo Cappellano della Pro-
 positura d'Empoli lungamente, si trovò più
 volte alle vacanze del Proposto, come fu in
 quella dopo del P. Abate Andrea Rustici
 Canonico Regolare Scopetino, e quella do-
 po Leonardo Giraldi, all'altra dopo Michel
 Carlo Cortigiani, e quella dopo Paol Filip-

pe Baldigiani, all'altra dopo di Gio. Matteo Marchetti, ed a quella del Cav. Lorenzo Sacchetti; per una delle quali desiderò pronta riparazione in questa guisa:

*Egli è un gran tempo, eh' Empoli è rimasto
Senza Pastor. Che vuoi tu dir per questo?
Voglio inferire, e toccar questo tanto,
Perchè quel, che s'ha a far, si faccia presto.
Che perchè al Grogge non sia dato il guanto,
Sempre il Pastor ci vuol coll'occhio dento;
Senza Pastor può 'l Grogge essere pasto
Del lupo dell'Inferno, dice il testo.*

*Di guida dunque mai ci sia provvisto,
Ch' un non abbia a star tanto sottopetto
Che 'l Diavol non arrivi a quest' acquisto,
E perchè dà due volte chi dà tanto,
Per provvedere alla Vigna di Cristo
Non sia chi veglia il letto, e chi l'arresto;
Oh dateci un Proposto,*

*Datociel bello, e buono, e santo, e giusto
Datene uno mai più di vostro gusto.*

Fecce, quando che fu, un viaggetto fino a Lucca, e pregato da amico a dargliene acciata reggaglio; così minatamente, e lepidamente il descrisse:

*La somma voi mi dite, che a me tocca
Farvi sentire il mio viaggio a Lucca,
Sapete pur, eh' io ho poco sale in bocca
Che però la minestra sarà scotta;*

Contractorù se la giraffa scema,

Non ha che dir s'ella piace, e la accetta;

Che poi in quel fondo i' farà come Giocatta,

E dirà quel, che mi viene alla bocca.

Era nella stagione, che i fichi recca,

E dalle piante ogni frutto si macca,

L'anno della razione della Mucca,

Quando per ira a Lucca un mi rabbracca,

E tal, ch'ella mi fa nuovo di zocca;

Andiam pur, dirai, e Betto a chi ti stracca.

Non dare' una patacca

Di quanti ci è carer, lattighe, e cocchi,

Che chi va a piè, non teme di trabocchi.

Or io con due tarocchi,

Uno è un di quel dalle Farnate, Chesco,

L'altro è Geppe figliuol di Piero Cesso.

Sono un figliuol di un becco,

Ma non due ancor son: questa è una cricca

Bella, bisarra, virtuos, e ricca.

Geppe il discorso applica

Per la strada, e comincia a lodar Lucca,

Chesco ha un grappolo in man d'uva, e pilucca.

Presto cammina, trucca,

Dice alior Geppe, e dandone una stucca,

Fa a carne anche per noi; cara a chi pecca.

Che tu rompa la bocca,

Che poi alla imparlar, se a' n'è la macca?

Dice Chesco, e agni chiappe se ne sbacca?

E s'empierà la macca,

Buche, e granaj, e seran tutti ricchi;

Seguiran Geppe; e chi è usura', s'impicchi!

E con picchi, e ripicchi

L'una palatan lor fine agli occhi,

E a me toccare a stare a denti secchi,

O naso negli orecchi

Che discrezion è questa, che ti tocchi?

Dia' io, non fan per me quanti balocchi.

Appunto e' me' finocchi,

Poco e' andò, che Chetco a dir e' attacca

D'un mal, ch'egli ha, che non è mai da bontà.

Suppett e' ei s'arracca

A dire il caso un Cerusico spiriti

Dall' uom la Pietra, e' i Boia, che lo' apicchi.

Pur senza più lambicchi

Altropaccio troian morali, e facchi,

E non tanta di lingua come i bracchi;

Dor' era sotto a tocchi

Si bella torre, e campanile, e torre,

Che Gappe non sapra levarsi bocca.

Qui disse Mena, e torca;

Così vuol Gappe, ed io dissi: R' una solenne,

T'ha appunto discrezion, quasi ha Martoneq.

Tu sa' pur, ch' e' m'è tutto

A star digian fin qui; corpo di Boia,

Mi porrei rinfrenar, ch' io sono stracco.

Quell' altro mangia macco;

Subito salta su di secco in secco,

E dice: tu sei stracco, e tu sei becco;

T'hai ragione Meiser Chetco,

Dia' io, gli è poco a me l' stare al secco,

Lor la mettono in barla, ed io parocco.

*Cappe, che ha un po' di stacco,
 Poco lontano vuol, ch' un fiasco si sbocchi,
 Dov' era un' Osteria da tre botocchi,*

*Noi lo seguim benbotocchi;
 E giunti là (l'è la bella strada)
 Non si trovò nè Lazzaro, nè Chacca.*

*Oh fortunaccia betta!
 Io grido allora, e un galantuom ci avvicina,
 Ch' è lontana poco un' Osteria più vicina.*

*Pasti quanti una piccia;
 Incanto il Sol ci pensa la camicia,
 E la camicia addosso ci s'attacca.*

*Traslam per una trabacca,
 Tentata mossa di chiodi, e di succhi,
 Che pare la Motta de' Marmistocchi.*

*Oh botchi, e botchi succhi
 Che mati nam! Ma tutto a un tempo ed oem
 Non se che adora, e ognun s'attesta al loco.*

*Più d'ogni altr' io ci pecca;
 E se in altre cose uno si pecca,
 Io sol fo capital delle mie mosca.*

*L' Ote in somma ci fece
 Innamor una minestra alle Pollicce,
 Che i denti ci dicean, ch' era di vacca,*

*E 'l naso, ch' era strascio.
 Oh non era da veder tale acciaccio;
 L' era vacca, se fatte voi, e Cacco.*

*Si dà mano al tabacco,
 Nè più si mangia; e un povero piccoce,
 Ch' arrivò lì, trovò da fare il fuoco.*

*La sinistra, e un buon tozzo
Di carne ha Geppe, e il fianco rabbacca
Dicendo: chi vuoi ber, vada alla brocca.
E così se l'atecca,*

*Mentre ar poco s'istrappa, e men s'assacca
I giovani calcevan la parrucca.*

*Di qui s'andavano a Lacco,
Se 'l mio starvi, o'l ritorno a dir miacca,
Sen pronto a farne un'altra Mastrocca.*

La propria sua Casa fu in Empoli nella Via ora detta di S. Giuseppe, ove di continuo dimorava, or componendo versi, talora custando, ed ora di propria mano coltivando di sua Casa il giardino di piante, e di fiori adorno; ove vissse prosperamente fino in ottantotto anni, vale a dire fino al 1794. con una marabile felicità di studiare. Lo confessò in fatti egli stesso dicendo:

*Più vicino al novanta, che agli ottanta
Ottavio Messerini compose, e canta.*

E quando gli fu domandato alquanti anni innanzi quanti ne aveva, e come gli avesse impiegati, tal fu la sua risposta:

*Oimè, che si avvicinano gli ottanta,
Numero, che a sentirlo ti spaventa,
Aggiugni di cantar più di quaranta,
Supraggiugni di averli più di trenta.*

Fu cara, e predita la sua persona al Gran Principe Ferdinando de' Medici, il quale ogni anno nel pasar d'Empoli, e di Fio-
r. 5. 10

torno, ov' era la Fona pe' l' viaggio, e l' ritorno da Firenze a Pisa, voleva da lui un Sonetto da farli contemporaneamente sul tema, che egli aveva a lui data.

Suoi amici erano Antonio Magliabechi, Alessandro Marchetti, e Giuseppe del Papa. Col Marchetti confabulava molto più, che con gli altri, mentrechè esso si trovava a passar l'estate vacanze a Portofino.

Del Proposto Giraldi tali furono verso di lui i sinceri sentimenti:

*Mesmerici, il Maggior vi loda assai,
Ed ha ragion, perchè cantate bene,
E questa è la cagion, da questo avvedend,
Ch' io vi vo' me', ch' io vi volent mai.
Oh vanti scialzo! che altre agiti arcolai,
Che avete in capo, pe' l' bello Ippocrate
Voi dignazzate sì, ch' io ho gran pena,
Che come gli altri anch' io non vi loda.
Oh avete mai detto: il Mesmerici
Col canto in alto vada quanto vanno,
Che trapassa di gloria anco i confini!
Più che in palazzi, in agili capanne
Nascon talora ingegni pellegrini.
E insomma l' uom non se misura a canto.
Fu il Mesmerici uno de' principali dell' Accademia appellata delle Cose d' Empoli, la quale fu un' Adunanza, che merita considerazione, come si vedeva in qualche parte dello Lettere dell' Abate Francesco Rai-*

mondi stampate in Roma nel 1683. Accade-
 gici dell' istesso, e contemporanei erano il
 Marchetti suddetto, e Luigi Zuccherini, del
 quale un' Operetta di Medicina ma, io con-
 serve. In tale Accademia ci ce ne diè un
 corso dicendo:

Chi vuol ricreazion, chi cerca spasso,
E quel che importa più, senza overasso,
Facce come se io, che spetto aperto
Con la conversation me ne va in chietto.
Quivi si sente un rumore, un frastuono,
Che coll' arte dell' arte ognun s' è messo;
Anzi il Padrone stesso fa l' interesse
Col Sopran, col Tenor, coll' Alto, o' i Bassi.
E tantopiù col capo s' è sì fuso,
Che se non si parene paradiso,
E' sì più che Satanaso nell' abisso.
Qui l' male è penetrato fino all' ossa,
Antiche per non s' aver più proffina,
Anch' io mi ci son messo a più non pare.
E poi mi regga addosso
All' Accademia un di fuoco, e refuato,
Talchè s' abbia a poter poi dir: Oh s' raso.
 E maggiormente ne parla in quest' altro un
 Sonetto mandato ad un altro Accademico
 suo confidente.

Il non essere a modo preparato;
L' avere a rimaner stanco indrato,
Mi han fatto quanto il di reo ingiusto,
E quasi di più messo disperato.

*Ma ha un amico, e padron così turbato
Visto, e volle saper quel, che ha in segreta,
E com' uomo amarevole, e discreto
Mi ha di tre bei Sonetti regalato.
Or sì, che all' Accademia vergo ardito,
Che non la cederei né mano a Sisto,
E mi par di toccar il ciel col dito.
In un mar d' allegresse quasi nuoto.
Cancherò! mette il cervello a partita
Quell' avere a restar fra gli altri un bello
Or lo non andrà a voto,
Ma sentite i Sonetti, oh' io ho avuto,
Che chi gl' ha fatti si conosce al fatto.*

Quanto poi facilità egli ebbe nel postare, altrettanto andò sempremai, come sopra si è detto, dilleggiando la Poesia; ciò, che appare da' due appresso Sonetti; uno al famoso Neri, l' altro a Lattanzio Paldori cioè:

*Io lo confesso, Neri, un ucellaccio
E' quello, che a campare oggi si mette
Capitoli, Sonetti, e Canzonette,
Con pensiero di far tondo il manacchio.
Per meo, che se 'l Poeta poveraccio
Non sara per campare altra riestra,
Si troverà senza sapere un' arte
Sull' ora del mangiar 'n un grande impaccio.
A me tai cose son già note, e conte;
Ma per questo ho a lasciare il chitarrino,
E al verso non mostrar le rime pronte?*

Or sì, ch' i' vo' cantar qual pèligrino,
 Che del ladri, non tene oltraggi, ed onte,
 Allor ch' è senza un becco d' un quattrino.
 Poich' io mi sono, o Pulidori, avuto,
 Che avessi cor di diventare Poeta,
 E col menar vita de salinga, e quata
 Pensato far in ciò non poca acquisto:
 Io che amico al son, me ne vatrizzo,
 Menar Iustassio mio, la nostra meta
 Dell' esser Matruatin, Vaghe, e Compicciat,
 E cercar guadagnate anime a Cristo:
 Ma dato che non sia danno, o vergogna
 Il poeta; quali utili, o sollazzi
 Poter cavarne un par vostro si signa?
 Che dopo mille guai, scorni, e strapazzi,
 Pot' util, manco onore, anco bisogno
 Mettersi alla matricola de' Pazzi.
 Tant' è; Alessandro Marchetti Giudice mol-
 to competente per discernere la bontà della
 Poesia, fece istanza alcuna volta al Nese-
 rini di coartdar per le stampe le sue Ri-
 me, ciò, che si rileva da questo:
 Lo so, che il mondo è una gabbia di matti;
 So che chi giuocando dà, non se ha confetti;
 O i' la vo' arrisicare a tutti i pazzi;
 E gli vo' poi dar fuora i miei Sonetti.
 Ma s' io scovino un bel sacco di gatti,
 Quand' anco un n' abbia fatto gran concetti,
 Non restan tutti in sacco soddisfatti.
 Dice che narra a noi, Signor Marchetti?

*E vai, ed io sarei sempre trafitti;
 Non si ha riguardo in oggi anco ai più dotti,
 Ch' ella s' ha a far con manoscritti, e manoscritti.
 Proviam, che sa? se insieme un di ridotti
 Non si risparmi almeno i manoscritti,
 Scampiam pur, purchè non si barbatì,
 Eccegli già strambatti
 Anco i più belli, anzi no i meno brutti,
 Brutti? la maggior parte, se non tutti.*

Al che così fece risposta il Marchetti:

*Tanto piace a color, che non son matti
 Il tuo stil dolce anzi più de' confessi,
 Che farai bene a mantenermi i petti,
 E dormi nelle mani i tuoi Sonetti.
 Di cui contento già ho promessi al Gatti:
 Che pe' bizzarri lor strani concetti,
 Da lui stampati n' andran edulizzati
 Con gli uomini di garbo il tuo Marchetti.
 Se dagli Zotti poi sarai trafitti,
 Bastati solo il dar nel genio ai dotti,
 Che degli altri i giudicj han più diritti.
 Spèchè, mio Masetto, in un ridotto,
 Dammi in buona forma manoscritti,
 Se poi non vuoi, ch' io brattelli, e barbatì.
 Tu li chiamai strambatti,
 Io faceti capricci: o belli, o brutti,
 Gli voglio in tutti i modi, e gli vò tutti.*

*Per la prima il principio è naturale,
 Il dir che segue, anch'ei pulito, e teso,
 Nulla c'è di stonato, o di traverso,
 Fin qui non si può dir, ch'egli non male.
 Cammina ben per l'altro quadernale,
 Non è rotto il contento, non che perso;
 Oh come quadra ben quest'altro vario;
 E questa deduzione quanto vale!
 A questo qui non ci si può apporre;
 Questa vien tutto tutto dalla Musa,
 Senti al primo terzetto come corre?
 Qui non si scorge parola confusa.
 Oh quante è il vero modo di comporre!
 Si può al mondo far più bella chiusa?*

Così fa l'approssimazione del Marchetti, che a Stefano Gatti Stampatore in Pistoia gli aveva promessi.

Quanto remuner desiderati alla luce i Componenti d'Otavio, altrettanto esso si adopra per la impressione, a petizione d'altro, de' Savetti di Don Mario Giusti, come sembra, che indichi il seguente Sincro, chechè si trovi imperfetto, e mancante

*L'aver clienti i Savetti di Don Mario ...
 A dirlo schietto, Casa de' Longardi,
 Sendo che i detti miei mai fur bugiardi,
 L'è una cosa da andarsene al Vicario.*

*Sapete voi, che per un ordinario
 Se stimolo ha qualcuno, si fan gagliardi,
 Tutto a restar s'induce ancorchè tardi,
 E banditor divisa di segretario.
 Ho fatto nondimen la parte mia
 Di chiedere all'amico tal servizio,
 E mi ha risposto con gran cortesia,
 Che per non esser suo proprio esercizio,
 Come in Ciro il cantar, la Poesia,
 Par potereizio.*

Onde perchi' servizio

*Non par punto nel Mondo, che io vi stetti
 A farvi ancor tante de' Sonetti.*

*Del resto poi i miei affetti
 Son per tenervi pronti, e preparati
 Più che gli astori a servir gli ammalati.*

Quando poi Don Mario chiuse gli occhi a
 questa luce, del nostro Ottavio le doglian-
 ze furon tali:

*Ludovico il Moro al Fatiano in seno
 Spegge placido il duol de' suoi lamenti,
 Col fuciro dell' Arabia i melli argenti
 D' una Stige fatal beve il veleno;
 Ah che il vicerè uman proprio è un baleno;
 Ove le glorie furon, son i contenti?
 Lù miro i cipressi, io i potenti
 Avere il cuor d'oggi malizia pieno;*

Lagrimose Palangi, oder Salvo

*Non più d'Ida spirar feci fumanti
 Fregiar senza indugiato al nuovo Anteo;
 E le gioie cangiate in doglie, e in pranci,
 Forman ghiariando al crin di bel Tarpeo
 Di pallide riele, e non di azzurri.*

Quindi io credo d'avere il primo, che del comporre Bernasconi del Messerini abbia dato compianto saggio, con dare insieme un'ombra delle principali azioni sue.

Resta da dire, che si trovano del Messerini alcuni Sonetti fatti da lui a nome del Capitano Capellano Bartolomeo d'Empoli, in congiuntura delle guerre tra la Santa Romana Maestà di Leopoldo Imperatore, e i suoi Collegiati, e Maometto IV. Soltau de' Turchi, stampati in Firenze nel Garbo nel 1686. all'Insegna della Stella in 4. Il primo di tal Sonetti al Gran Visir dopo la liberazione di Vienna; il secondo per l'Assedio di Nalied; il terzo al Gran Turco per la presa di Rodone, e di Navarino, e per l'assedio di Buda; il quarto dopo l'espugnazione di Buda; e il quinto sul medesimo soggetto. Tutti questi, e la sopra riferita rima del Messerini, che sono inedite lo conservo io in un bel codicetto scritto a penna con gran diligenza.

Harvi ancora di suo a nome di questa
 Capitana Cipollone l'appreso intitolato così:
*Cipollone sotto l'assedio di Neghinelle, e se
 alla guerra.*

*Neghinelle assediato? Palle, palle,
 Or sì ch'io do la volta alle giralle,
 Una picca, un marchetto in sulle spalle,
 V'è pur veder se anch'io so far cavalle.
 Alla guerra, alla guerra, dalle dalle: .
 Capitana Cipollone, o mula, o pelle:
 Peggio, che non fu fatto a Roncinelle
 Questa volta si ha fare a Neghinelle.
 Più che non fece Orlando, Ercule, Achille,
 Spazzerà Cipollon zucche, e cipolle,
 Dando ratti, e rinvieri a mille a mille,
 Poi sopra un carro sen'andrà in panciutte
 Trionfator di Turchi ego sum ille,
 Su all'arme, al sangue, or che il palanca riballa.
 Cipollone di via molle
 Si dice, e Cipollon s'ha dalle cutte
 Freg via cantonar putol, e fanciulle.*

NOTIZIE

N. 1

BERNARDINO POCSETTI.

Fu veramente soprannome quello di Pocetti, ovvero, secondo che dicono, dal frequente porciare il fiasco, che faceva Bernardino; imperciocchè vien creduto, che Bartolommeo, altri scrive Santi, Barbacelli di San Gimignano, il quale attendeva all'utile mestiero di far pentole, fosse stato il padre suo, e la madre relativamente una tal Lucia, da' quali nascevasi l'anno 1540, secondo che parla il Baldinucci, ma più tardi secondo me.

Da Michele del Ghirlandajo Pittore fu conosciuto, e scoperto il genio, e l'inclinazione di Bernardino ancor fanciullo di sette anni in circa, quando esso menato a Firenze, e quivi addotto a fare i servizj di Casa di una sua zionna, si fermava a far gallerie braccia alcune sue fantasie di disegno er sulle mura delle case, ed ora, come fu l'ultima prova, nella meraviglia di quel, che era stimato da Ghisa per la demolizione fatta

di S. Piero in Gattoligo l'anno 1544. mediante l'edificazione de' Batteoni, e piuttosto nella muraglia della nuova piccola Chiesa edificata dopo la detta rovina, a spese della Compagnia dell' Arcivescovo, la qual Chiesa sembra, che nel 1571. fosse accresciuta da un fratello della medesima per nome Giovanni, di soprannome Serenide, di professione ferravese.

Michela adunque avendo conosciuto il genio di Bernardino al disegno, che fu quello, che lo portò ad essere eccellentissimo Dipintore, lo trasse a se, cavandolo di presso alla Porta a S. Pier Gattoligo, e prese ad insegnargli l'Arte, in cui cominciò a fare maravigliosi progressi ben presto, e si può dire nella prima sua giovinezza.

Nel descriver uomo non crebbe di statura superiormente che a quella di semicristallo, ed avendo brutto di aspetto assai che no, si diede a conoscere di cervello bisbetico, e nel modo di governarsi vacio dagli altri, ed uso di difficile contentatura, come per ragione d'esempio, nella guida, che egli non desiderava mai, cui avrebbe voluto, che facessero i suoi giovani senza nè pure che egli alcuna cosa dicesse loro, avendo di essere inteso senza parlare; laonde vana l'ora del menaggarlo, voltavasi ad essi, e così messo fra' denti diceva, che andassero a de-

di loro; se essi andavano, bene; se no non potevano aspettarsi altra licenza, offer consiglio, talchè stavasi tutta l'intera giornata a lavorare, eleggendosi piuttosto di partire il digiuno, che l'odio da lui.

Prima moglie, quando che fu, una Fiorentina per nome Lucretia, la quale è nominata più volte ne' Processi fatti per la Canonizzazione di S. Andrea Corsini, e la quale nata era nel 1560. in circa. Ella nominata venne in cui Processi negli anni 1603. e 1606. per alcune Grazie ricevute dal Santo. Costei sembra, che avesse la madre, che in Casa del Pocretti dimorasse, e sembra altresì, che da essa Lucretia si ricevessero un figliolino, che poi in tenera età morisse; perocchè l'anno 1600. vivendo tutti questi, Bernardino ricevasse se medesimo vestito di color celeste, la moglie, che volge le spalle al popolo, il figliuotto, e la suocera, nel secondo Chostro del Cerchio nel Sacrificio d' Elia.

Dopo la morte di questa sua donna, venne negli ospizii da costruttori nello Spedale degli Innocenti, dove stette poco tempo, nel quale fece le belle pitture di quella Loggia, che qui non deesi tacere; tra le quali vedesi un morto fanciullo in braccio ad Esculapio, Dio della Medicina, che con sugli, ed erbe procura di risuscitarlo, e ciò con

figure così simili al viso, che in lode di esso Artefice nacque in mente altrui il bel concetto di questi due versi.

*QUEM IUVENEM EXTINCTUM CRASSI SI MORTE
REPERCAT*

PRIMUM PITAM BERRAT, AN MORTUUS?

In una Camera poi dello Spedale dipinge quell'anni plebeo Gorgio, di cui si parlerà tra poco.

Ma a proposito de' costumi suoi, viene sempre alla Carlotta davvero, sì nello Spedale, come nella sua potere Casa, ove tenerà una fante, o invece di quella un servitore; lungi da ogni ambiguità, ed altra cupidigia, e lungi ancora dalla necessaria, o utile comodità. E ben si racconta, che dopo di aver finita per l'Arcivescovo di Firenze Alessandro Marsilmedici la bella Storia nel Chiostro della Nunciata, del B. Amedeo, l'Arcivescovo gli mandò 25. piastra more sopra una bella quantiera d'argento, ed egli restituì al mandato la quantiera con dirli, che al Prelato la riporresse, aggiungendo: *Che ho io a fare di questo pezzo d'argento?* Dicono, ch'egli non volle mai tener conto di danari, nè verbarsene più di quel, che giorno per giorno gli faceva di mestieri per l'attualità, e per la Casa: del che essendosi avvisato un Signore, che lo teneva a lavorare in

una sua Galleria, egual maniera gli faceva sapere di averli uno de' suoi modellini da colorir, ed egli servendosi di quanto allora gli bisognava, e sulla più, diceva, che quello era un sesto di buonissimo giallo per dipingere. E non che tal moderazione, fa più volte, che rimandò indietro i danari a chi le sue pitture apprezzando, pretendeva di pagarglielo molto bene. Negli esami suoi per la Giustiniana di S. Andrea interrogato di uno stato, sempre rispondeva: *Fino dalle mie fatiche*. Valeva bene esser pagato prontamente.

Nel tempo, ch'egli si stava Commesso negli Innocenti, per le feste solenni di quel luogo, come sarebbe il dì 28. Dicembre, chiamava gli amici, e faceva loro buon pastì, con dare ad essi anche danari in qualche quantità.

Ad una sua parente, che il richiedeva ad impetrarle una dose di quello, che era solito dispensare il Palazzo Granducale; offrendosi rispose: *A suo tempo viene da me per cento scudi, che te gli darò io*. Teneva a battimento tutti i figliuoli di Camillo Cagnacci Mediceo, amico suo, e in questo, e in tali occasioni dava al Campari regali di centanti. Dovendo stimare i lavori d'altri Professori in concorrenza de' suoi, a' suoi dava buona stima (perchè conosceva di aver-

vi gran pratica) e a quei degli altri il doppio più.

Maestri a' suoi giovani un Sabato i danari, che dovea agli maestri della settimana da un certo Uffizio; il Lunedì chiamati i giovani tutti a se, gli condusse a Fiesole ad un'Osteria a far tempone per tutto il giorno, nè al lavoro si lasciò più con essi rivedere finchè aglino per suo urto non furono pagati.

Disprezzava fuor di modo la conversazione de' Gentiluomini, e quella volera del sopracennato Gengio Terrasocchio, di un tal Massimo Surpialo, che stava degli Uffizi, e di Nuto, che faceva l'Orpellaio sopra il Ponte a S. Trinita verso i Fieschi. Quella ancora era il suo spazio la conversazione di Salvo Ottavio all'Inferno, di quel Salvo, di cui per la Città delle bocche di fanciulli udi una Canzone, che principia:

*Salvo è nel tetto,
Che tira ai rondani,
Gli cerca i calzoni,
Gli cerca i calzoni.*

La compagnia del Massimo Canzone, del Socrate Barbieri, di Bacciarone, e d'altri, era il suo cuore. Con questi in conversazione alla Taverna della Trave tosta ogni sera; poi vicino all'alba tornava a Casa, e quando l'aveva, colla moglie a dormire. E ciò riu-

restava sino al Gran Duca di fare con genio e perfezione de' Nobili, perchè con questi egli si trovava sempre ad essere il Signore.

Non ebbe mai lavoro di fretta tale, che gl' impedisse l'aver sul palco, e di conservare il suo amato Gengio con un sacco di buona vino tra le gambe, col quale scherzando, e in compagnia co' parenti lavorava assai, prima di portarsi alla Taverna divisa. E quando dipartendo per la Villa de' Conti alle Corti, dimorò colla alcuni giorni senza l'accompagnamento suddetta, convenne, a voler che si finissero le incominciate opere, mandar là la camerata, dar loro le spese, e tre giorni il giorno per ciascuno, affinchè vi stessero.

Tornando circa il 1591. da finire una bellissima sua opera della Certosa, con una aperta sotto il braccio, in cui erano quattrocento belle piastre ricurve, arrivò alla suddetta Osteria, dove Gio. Batista Sansi Committitor di pietre aveva per lui preparato, siccome per gli amici cronati, una bella Cena, ove riscaldatosi pe' l'寒冷的o vino, e brillo senza saper quel, che s'faceva, cominciò a distribuir tutto quel danaro fra Gengio, e gli altri cavalieri di tavola; e sorte fu, che il Sansi raccolse la moneta, ed a Bernardino tornato in se la rendè.

Prendevasi Bernardino molto gusto di un

gobbo mostruoso, e ridicolo, e della gibbosità di lui, e de' mostri, che in quella potenza mai cadere in pensiero; al che comparso ogni sera alla Taverna per ordine dato venivano i gobbi, o cadenti in tavola, e le riste, e gli strapazzi erano credenti nella persona di lui, che domandavasi Ulisse da Sanseverino, Fattore di quel Tabernacolo, che è sotto la Loggia degli Spini, dove si vede un S. Carlo Borromeo.

Ma questo non fa nulla: era allora un Calabrese in Firenze, che tartagliava (detto per soprannome il Patteruto) il qual teneva bottega alla crocia del Passeracchio, presso alla fonte; ed la conversazione di Bernardino stava Michel Tati suo discepolo, detto così perchè anch' esso malamente tartagliava. Mandato questo dal Maestro a bottega del Fiorentino per un par di scarpe, che quei diceva averle pagate; il Tati ubbidì, ed arrivato a bottega del Fiorentino, con gran fatica, e stento, e con molte scorse concluse l'ambasciata non senza ripigliare a darla molte volte quasi impudente ad andare innanzi. Ascoltando quegli, e credendo di essere piccolato, preso da grand' ira, e tirando fuori poche parole, gli domandò chi egli fosse; al che la risposta fu stentatamente io mi chiamo Michel Tati; allora il Fiorentino restò certo d'aver di-

leggiato, un paggio nel muto gli mise col dito: e a a e se mi chiamo Michel Tosi. La gente, che accorse a dirla, impedì, che un coltello da tasca, ed un troncato di bottega non imbandissero almeno un da loro.

Altro brutto luogo, ed avventato segui con Gio. Grassini, che faceva una bottega nel terreno del palazzo degli Spini da S. Trinita. Era Dentato, col quale il Focchetti si era disgiunto, ma non poteva star senza lui; e dopo d'aver mostrato d'allontanarsi dalla sua amicizia, per far seco la pace pensò di fuggire, che il Bargello suo amico lo facesse prigione, e con fare una giravolta lo condusse all' Osteria del Porco fra' Lanciaoli, dove ad una tavola ben imbandita doveva aver fine il gioco. Il Capitano adunque trovato il Grassini in piazza a vedere i burattini presso ad un Cammabano, fattogli metter le mani addosso, lo condusse per il mezzo di numerose popolo con gran vergogna del poter nome veno le carceri del Bargello, pigliando però la strada da' Lanciaoli per condurlo all' Osteria, e presentarlo al Focchetti, ed a' compagni, i quali pel bel gusto, che ne avevano, si ammiravano di ciò. Il fatto fu, che al Grassini come timidissimo, e non accorto a questa barba, entrò un gran timo-

to addosso, ed appreso una buona febbre, che in otto giorni lo portò nel mondo di là.

Molti sono i lavori, che si contano di tanto eccellente Pittore, per questo egli lavorasse a bell'agio. Le pitture della facciata della Compagnia della Misericordia principaronsi il dì primo di Settembre 1581. ed ebbero termine il dì 20. d'Aprile dell'anno seguente.

Giunto finalmente il Pocetti all'età di 62. anni, ed essendo senza figliuoli, e senza moglie, che gli era morta (ed è quella menovata di sopra) e trovandosi nel letto malato, pensò di lasciar erede con suo Testamento il risomato Gengio Ferravocchio, e gli altri suoi compagni; ma persuaso da Messer Benedetto Morrelli Garuso di S. Felice in Piazza, ne fu dissuaso, consigliandolo a lasciare a certi suoi fratelli uterini di Casa Giardi, e così fece.

Chi desidera di sapere quando alla menovata Lucrezia Pocetti sua donna fu comparsita non delle speciali grazie, che ricevette da S. Andrea; dal deposito di lei medesima in Processione alcun poco si raccoglie. Il dì ella esser seguita il giorno, che venne già la Capota, intendasi del Duomo. Tre furono gli spaventosi giorni. Uno fu il dì 3. di Novembre 1578. nel quale a ore undici cacciarono due fulmini sulla Capota dal

Duovo con gran ruina de' marmi, de' quali uno, che cadde sul canto di Via de' Martelli, pesava libbre 800. Ott'anni dopo ne' 28. d'Agosto cadde altro fulmine, che portò i rottami della lanterna suo in Borgo S. Lorenzo: ma quello, che fu strepitosissimo, si scagliò ne' 27. di Gennaio del 1600. per il quale venne a terra la Palla, e la Croce, cón infiniti marmi, e con tal violenza, e forza, che allontanaronsi fino a mezzo la via de' Servi, con il fatto spavento alle persone ivi vicine, che restate abalordite, parve loro arrivata la fine del Mondo. Ma alla Lucrezia, che usò di abitare Olimpio, niuna di queste fece tanta paura da segnar col carbone il giorno, anzi nella sua memoria il seguì col gesso po' l'beneficio del Santo suo liberatore, siccome raccontava.

Torno adesso al marito, riflettendo, che come curiosa sempre fu la sua vita, altrettanto fu la morte, e la sua Sepoltura ancora; imperciocchè l'anno 1612. a' 9. di November sul far del giorno dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti, de' quali allora in vita come buon Cristiano valersi ai tempi determinati (del che si fa menzione particolare ne' Processi divini) chiamato il servitor, con cui solo si stava in Casa nella Via di Sisto con altra assistenza, o servitù, gli ordinò, che gli portasse i suoi panni:

perchè voleva vestirsi, e andar fuori. Il servitore dopo breve resistenza fatta, per discredarlo, trovò i panti, e mentre il moribondo procurava di farsi sollevare per vestirsi, con un breve sospiro rese l'anima. Non fu appena spirato, che il servo parì, nè più si ride, e nè meno si vede il danaro, che si supponeva, che Bernardino potesse aver messo in arca, che pur ve ne fu.

Determinarono allora gli Accademici del Disegno portarlo alla Sepolcra colle proprie mani, la quale era nel Carmine. Una ricordanza autentica fa memoria, che venne sepolto a' 9. di Novembre, ma 1613. L'associazione poteva farsi da loro senza passare il fiume d' Arno partendo da Sisto, perchè poi maggior pompa aveva il funerale, e più si godeva la copia de' lumi, fu preso il sentiero per la Via maggio uolendo il Ponte a S. Trinita, e seguitando Lungarno fino al Ponte alla Carota, per voltar poscia al Carmine. Ma pervenuto il cataletto al principio del secondo Ponte, fecesi di repente uno strariscio temporale, con pioggia rovinosa, vento, e grandine, talchè atterrici i Preti della Cura, i Preti del Carmine, e gli Accademici, chi fuggì al coperto in qua, e chi in là, ed a gran passi, quasi che portassero la bara, come il Ponte escludeva per saltar se stessi, e il morto

riale di una tua pittura a fresco di maniera lodatissima, esprimente la Madonna del Carmine con Angeli, e due Santi dalle bande; e similmente nella Cappella ivi detta della Agnola, che allora era la prima nell'ingresso a mano manca, con una invenzione l'Assunzione di Maria. Similmente nel canto della navata sopra il Sepolcro di S. Andrea avea Bernardino effigiato il Miracolo di esso Santo sulla porta di Avignone illuminarvi un cieco; nel dipingere il che ebbe il Pittore un accidente apoplettico, dal quale per intercessione del medesimo essere sufficientemente guarito, attestato i Processi mandavati di sua Canonizzazione. Per quanto l'enumerare questi, ed altri suoi lavori qui non sia nostra scopo il farlo; non tralascierò contuttociò di dichiarare, che nel Chiesero di Santa Maria Maggiore sopra il Sepolcro di Jacopo da Carrara, la pittura di Santo Alberto, che dice il F. Richa essere stata giudicata di maniera del tutto di Bernardino Pocetti, ed ha il nome cifrato, ed esso Richa impossibile ad intenderla, dice Bernardino Meniclavio, che è quegli, che dipinse S. Alberto nel Carmine, opera ora pel fuoco vanata meno.

Potrebbe anche dirsi per addizione al Baldinucci essere del Pocetti quelle pitture, che nel Cortile di S. Matteo vi si ammirano espi-

menti al vivo gli illustri Benefattori di quel luogo.

Il Ritratto di Bernardino si vede, come se ne dette cenno con quel dei suoi domestici, ed accanto a quella del dilecto suo Genio *Ueniso Ignado*, nella *Lobbia*, che è in faccia al secondo Chiostro del Carmine, in figura d'uomo di poca complessione, e sparso.

Ma questa pittura, che addita oltre il tempo del lavoro, che fu l'anno 1660. EE. PQ. prende lo motivo di correggere con sicurezza quelle penne, che l'hanno più e più fatte nelle memorie addomandato *Puccetti*, e *Puccicetti*. Gli eredi suoi, e fratelli uerini si domandavano *Giardi Puccetti*, quali fossero *Papla* padre di *Pier Francesco* intagliatore, in legname; *Lorenzo* scultore, e sommaro d'*Organi*; e *Battista* tessitore insieme, ed intagliatore di *Crocefissi* perimento in legno con estrema franchezza.

NOTIZIE

81

MORGANTE NANO.

Il nome soltanto di Gigante dato ad un danerottolo poco più alto d' un pezzotto, è un' antitesi, che richiama lo riso. Più ridicola si rende la di lui figura in marmo, della quale parleremo di sotto.

Primitivo chi ha idea di queste sorte di persone crasse composte già lo Cenci de' Principi d' Italia fino a tutto il secolo passato, ed ancor per più anni del presente; vaneggiato perduto, come si ammettevano allora per grandezza, e magnificenza, più che per attual servizio varj nomi, varanaggi, e si fatti mostri, e non meno di questi, buffoni, spiriti luzzarni, e curiosi, che erano il trastullo de' Sovrani; quelli per la mostruosità del corpo avuta da natura, questi per la ferocia, o altre doti d' ingegno, e di lingua atta a rallegrare le brigate; sferrenti, specialmente i primi, delle più strazie buffe, ed irrisori. D' un Nano a questi simili incontrai così una sua giocosca Poesia Francesco Redi:

*Io vo' cantar al suon d' un Campanaccio
La leggenda d' un Nono Imperadore ;
D' un Moro incircumiso , e d' un' Ebra
Nacque in Ispagna questo Carroccio ec. (1)*

(1.) Il Lettore cui non fosse noto questo gruppato Scherzo del Redi, ne formerebbe un troppo giudizio da questi quattro versi così riferiti dal Monti. Egli è per questo che avelliamo bene di ripercuote tutto intero, siccome sta nella giunta al Tomo VII delle Opere di quel nobil nome stampato in Firenze l'anno 1792. in 8.^o

SCHERZO DI FRANCESCO REDI.

*Io vo' cantar al suon d' un Campanaccio
La Leggenda di un Nono Imperadore.
Ahi, Signori miei, non dare impaccio,
Ma sentimi e sentire attentamente.
D' un Moro incircumiso, e d' una Ebra
Nacque in Ispagna questo Carroccio:
Grande a far il Bellone Ispagno aver;
Ma ora il poevra fatto è herzogio.
Tutto intonacato d'anticoit ruggine
Con novelli armamenti ogni s' impagha.
E come il Regno, la Marenà, e il Mugello,
Va giorno e notte armatamente in Ispago.
Ma son gli armati miei così bellotti
Che scheller farieno un dadi di stivato.
Così vengon a radergli l'.....
All' antica Turchiaca un Turco Andarotto.*

Fino a parecchi anni di questo secol presente
 si è veduto un bel vecchino di grave età,
 mingherlino e scarno, il qual venso
 donato, e presentato da giovane al Grande-

Che fare fosse gli varrebbe il ciccho
 Di quel dono, che fin per gli occhi vanco,
 E si vanpiccherebbe come un rinchio
 Quella superbia sua cotente indomita,
 Il più superbo Cavalier di Spagna
 E' men superbo di questo Anticcolo,
 Che stando in un Paese di Castagna
 Lo vilipende, e non lo tiene un soccolo.
 Più forte ha la testa che Valiano, e Scornaboli.
 Ma quella testa è vota di giudizio,
 E fuori le faulle il capicomboli,
 Scornarvi le guelle a precipizio.
 Ma se talor gonfocigliando a berona
 Del buon Padre Loro incapa su i cotengoli,
 Dell' Antico tracanna, e delle Pesere
 Con' polanzia di acquale infia gli scampoli.
 Allora sì, che dalla bocca spaccola
 Chiacchiere, e tutti, che vi son capirulo,
 Ma trabolando alfin da qualche ciaccolola
 Ricossa a Casa a salti di pomirulo.
 Dove il Fucella suo, ch'è un buon Fucenacolo
 Con un arbo gli frusta arbo le caniche,
 E con quel suo rovin languore, e tremolo
 L' accorta ad infoggar le male pratiche.
 Voi, che ascoltate qui buone Pesere
 Di questo Babbeano la dispendia,
 Gite a vederlo: El sta da San Simone,
 E si mostra per presso d' una cresta.

na Cosimo III. de' Medici posto dentro ad una gran peggola fatta apposta, neustrechà venne la prova, che si faceva nella persona del celebre Letterato Agostino Coltellini, uomo di piccolissima statura, di farsi portare in una panierà quando voleva esser condotta in Villa dalla sera.

Similmente nella Corte del Cardinal Francesco Maria de' Medici fratello del Granduca predetto vi era contemporaneamente al Nanno, altro Nano, che aveva il viso quasi quasi grande quanto il resto della persona. Questo si vide poi rappresentato con qualche caricatura in una Mascherata che si fece.

Ma andando indietro ne' tempi, e pensando niente alla Corti o ai regni de' Duchi di Ferrara, e d'altrove, o a quella di Cosimo Primo de' Medici, e de' suoi successori, più Nani, e Caranari vi aveva, tin' quelli si venne fatto di soffermarsi a discorrere del Nano, e gobbo Tommaso Trafodi in altro Tomo.

Ora ci si presenta un tal Morganto Nanno, così addensadato comunemente, il quale per suo proprio nome si crede da alcuni che fosse detto Pietro Barbuto, la cui patria s'ignora, ma dovrebbe' essere stata qualche luogo del nostro Contado. La debolezza, e gracilità accidentale del suo corpo si può accennare con figurare che sotto un pie-

culo aperto, e senza posto di collo, e parimente sopra certe gambe, e stretti piedi, e coll'accompagnamento di certe braccia risolera una spropositata gran pancia, e pancia. Talchè per questa sua deformissima corporatura volle allora quel Ferruccio Cosimo I. (come egli) che fosse ritratto in pittura, con essere ordinato ad Agnolo Bronzino, che solo nato agli li dipignesse in due vedute, affinchè la mostrassero tutta quanta da lui rimanesse visibile all'occhio de' posteri come cosa maravigliosa. Ed ora che non avaro, e potesse aver in veduta tal pittura, può ben soddisfarsi nella Statua del ritratto da esso, che è nel Giardino Reale di Boboli in marmo bianco, lavoro del diligentissimo Scultore Valerio Cioli, addimandata volgarmente il Buon, la quale è situata per andare al Giardino e viene ancora all'entrare, e per incamminarsi alla grotta del Bufalante. Tale Statua per altro è da sapere, che fu condotta a perfezione da Valerio, dopo la morte di Bartolomeo, perciocchè non prima se ne provvede il marmo, che l'anno 1599. quando il Granduca Cosimo era di già passato anch'egli all'altra vita, ma se ne presero le istanze diligentemente dalla sopradetta dipintura del Bronzino: della qual cosa più Scrittori fanno parola.

Ecc in quei tempi in non frade altre ar-
mi da' offendere quella della balottra, di
cui l'arte fioriva in Firenze, e ne era la
Via di questo nome; ed inoltre fra i Casti
Caracostaleschi uno ve ne ha, che incomincia:
Balestrier non uoggi, e detti,

Ma per guerra stati velle;

Nai' diam tutti ben forniti,

Fedel veri, e buon soldato;

Deuti, forti, e molto arditi,

Buon cavalli, e meglio armati.

Quando non poi ben pagati,

Di, e morte fastidio fatti;

Non vogliamo far tregua, e patti,

Se per soldo non condatti:

La balottra a caccia non

Sempremai deuti portiamo;

Poco giova il far difesa,

Chè ad un tratto entrar vogliamo;

Carichiamo, e scarichiamo

Quattro, e sei volte per ora;

Non si fanno appena fuori,

Che son presto mal ridatti.

Foglia poco, e posan mano.

De' nemici tanto, e scocchi

E' si vengon prima meno,

Chè sian vivi, non che cacci;

Fanno fuori voi non gli occhi;

Potran tutte levo' bene;

Un Marchese gli rimovano,

Fra i panti come vi ghiovi.

Ora dunque Barbino era un di questi balistrinieri, e bravo, contribuendo forse a ciò la robustezza spaziosa del corpo, e del torso suo, sicchè tirava assai bene di balastro; ma il danno è che se ne serviva per fare qualche importunanza, forse confidando nel favor della Corte, che così allora fanno simili figure. E bene il nome suo l'ha inteso nel Reale de' Cortigiani provisionati da' nostri Principi. Si sa ancora, che era veduto bene dal Granduca Cosimo, e che era al servizio casuale della Spinala di suo la Principessa Isabella moglie di Paul Giordano Orsini Duca di Bracciano, quella, che finì miseramente sua vita nella Villa di Cerreto Guidi, comecchè aveva agli seguitata la Corte di lei in alcuni viaggi, ch'ella fece. In occasione similghante, costà, che Barbino viaggiava a Siena, a Roma, ed a Ferrara, non condescendeva per altro a Venezia.

Oltre a qualche importunanza fatta altrui, che restò forse impunita, fu casuale accostamento molto nel spangiarlo, nel bere, ed in altre occorrenze sociali, prodente, a dir vero, sporche, e indecenti ad un parassito. Per tutto ciò da uno innamorato, che fu Parenti di Castagnuola, gli fu fatto un certo Sonettuccio codato, e dato allora alla stampa, di questo tenore:

*Udite ho dir vostro mirabil prore,
Messer Morgante Nau, grato a' Signori,
Uade cavien, che ognun verai onori
In vostra lode canti, quasi d'un Giove,
Cui largo il Ciel ogni sua grazia piace,
Facendovi ogni di più gran favori,
Sicchè è dover, che riaschidun vi onori,
E per voi stampi ognora opere nuove.
Perchè chi è quel, che meglio con balustra
Tiri di voi, per tutte le pericole,
Che voglia rimorar vostra finestra?
E come voi dove sarà un barone
Nè per parte niell, nè per silvestra,
Che con ventare avari ogni carcone?
Nè ciò fè mai un Sanctor;
Nè nel tempo di guerre, o in quel di morbi
Lo mar su' campanili a cacciar corbi?
E chi è quel, che sorbi
Di vino un gran boccal? quel è l'ingarde
Che in un boccon s'inghiotte intero un ardo?
Io ne resto balordo
Quando odo raccontar sì grandi fidi:
Però stampar gli voglio a tutt' i potti,
Ma stanno stordofatti
Gli amici suoi della ritornata,
Che tanto vi fè far la spiritata;
Ma pur befana ingrato
Si mostrò allor, che aia fatto un Gigante,
Se far avete acuto con Morgante.*

Poi qual arte galante

Fa quel, che l'altra sera s'interrompe,

Che inghiocciate una pira colle penne;

A darvi al Ciel convenna

Tutte virtù, che tal fama prevale

A ogni Ocio, o Cuoco, o Bacco, o Carnevale.

Così certamente potrà essere scritto alla Compagnia degli Sganagherati, di cui tengo le originali a pena i Capitoli, fermati il dì 9. Gennaio 1555. (e chi sa che non vi fosse!) se pur non gli faccia naturale di vani Capitoli l'ottavo, il qual nelle figure facettiose, esercitò principalmente frequente delle loro usanze, proibiva stando a tavola il parlare, procedeva, o operare men che costantemente sotto pena d'essere preso la prima volta, di un giullo la seconda, e di esser cacciato la terza: quando a Messer Morgante era passata per prodotta ogni più spera impertinenza.

Venne finalmente a morte questo mostro (ciò che fu pe'l male, com'è' dicono, di Castrone) la qual poté seguire oltre la metà del secolo decimosesto; leonde notossi, che il Lanca esponeva suoi tristi la con questo curioso lamento:

Ben avrebbe di tigre, e di serpente

Il fegato, e il polmone;

*Ben sarebbe crudel più che Nerone
Colui, che non avesse finalmente
Dutero, e compassione
Sentendo dir come il mal del Castagno
Con donna miserabile ha spinto, e merso
Oggi Morgante Nano,
Il più saggio, ed accorto,
Il più raro, e mirato
Baffa, che mai vedeste a Sole, o Stella.
Calandrino, e 'l Gonnella,
Il Baleno, e Scarsino,
Il Carafalla, e il Ranco Fiorentino,
Il Morotto Lucchese, e il Tattamella,
Con Giulian Tamburino
Appetto a lui non valere un quattrino.
Tra l'uomo, e l'aria il nostro Morgantino
Orfio, e montaccio, o tuffo, o muso arca,
Ma quel negro, e vario,
Aguzzo, e contraffatto, che pareo
Gastomagnon, bertuccia, e balenino:
Pace il suo membro all' altro il contrario,
Si staccia, e stravagante,
Che dal capo alle piante
Mostrava sotto a chi potea vedella,
Essere un mostro gracioso, e bello.
Or chiude un freddo avellio
Bellezze, e grazie estali, e cotenti,
Che portate ha Morgante all' altra vita.
Or qui lasciando non doglia infinita
A ricordarci quando*

*Egli leggiadramente intrattando ,
Parlando , e disputando ,
E ballando , e cantando ,
Piangendo , e bestemmiando ,
Ma sopra ogni altra cosa disputando
Ci dava tanta , e sì fatta dolcezza ,
Che per la soavità
Ne rallegrava in guisa ,
Che ognun si compiaceva per la risa .
Or l'anima ha divina
Da quel corpo onerato ,
Da Signori , e da Principi lodato ,
E da Duchi cercato ,
Da Re , da Imperadori ,
E da tutti i Maggiori ,
Come caro gioiel desiderato ;
Sempre là dov'egli era , e in ogni lato ,
D'ogni età , d'ogni grado , e d'ogni sesso
Correvano a furor ,
Alle grida , al romore
Tutte le genti per vederlo appresso ;
Lasciando ogni faccenda
Come se fosse l'Orco , o la Tragedia .
E Siena , e Roma , e Bologna , e Ferrara
Alla sua vista rimover stupite ,
Attonite , e smarrite .
Ma l'ei poteva condarsi a Piacenza ,
Quella Città , che pregia
Virtù , valore , ed ardir più che umano ,
O qualche altro , e strano*

*Animaletto leggiadro, e ridicolo,
Portare gran pericolo
Di diventar gentiluomo Finisiano;
Ma il povero Cristiano
Sendo nato mortale,
Era condotto a tale,
Che per mostrarsi non cruda, ed arsa
Ma nell'opre d'amor più degna, e chiara,
Morte lo talor a noi
Come fa sempre i più tosti Eroi.*

Il medesimo Lascia poi ebbe la cura di far
a lui il Pittafio sepolcrale po' l' suo De-
posito, come a Valerio Goli fu data l'in-
cumbenza della Statua sopraccennata, onde
scrive:

*Un Nano, ch' ebbe nome di Gigante,
Giace sepolto in questo ricco Avello,
Ch' ebbe natura, colore, e sembiante
D'uomo, di bestia, di pene, e d'avelle;
Fu così contraffatto, e straragante,
E tanto brutto, che pareva bello;
Onde e con ragione si potrà dirli:
Tu sol te arrossi; e nell'altre semigli.*

ANTONIO PUCCI

AUTORE VERIFICATORE FIORENTINO (1).

E qualche tempo, ch'io promisi di dare la Notizia del Verificatore illustre Antonio Pucci di Firenze, della qual Cosa, scrisse egli stesso, io non sapo; ma trovando l'istoria della vita, e de' fatti de' quest' uomo di merito, ricolma di oscurità, e di dubbj, mi è accaduto di dovervi rispondere più mesi di quel, che io mi era proposto.

Tra i discendenti, che scender si veggiono fra noi per la medesimità de' nomi, e de' cognomi in alcune Famiglie nostre di diversa origine tra

(1) Aveva il Maccì pergamene questa Notizie della Vita del Pucci per l' Tomo Secondo di questa Vaglia, com' Egli scrive vii, alla pag. 34 della prima Edizione, e della pag. 38 di questa; e forse trattandosi d' un' opera per ora non adusa al P. Edizionale di S. Luigi Carmelino Scialo, perchè lo pubblicasse, com' Egli fece, alla testa del Catalogo del medesimo Pucci nella sua Collezione delle Opere degli Eruditi Toscani Tomo III. Qualunque ne fosse la ragione abbiamo creduto da rimandarla a questa Raccolta.

loro, non è il minimo quello di venir attribuito all'una i pregi, e le prerogative, e s'ovvero i difetti, che son dell'altra. Io non parlo già delle confusioni seguite fra gli Scrittori d'una stessa nome, ma del medesimo sangue, qualmente farono due Buonaccorsi da Montemagno, due Michelagnoli Buonarroti, tre Girolambattista Strozzi, e simile si direbbe d'altri, che hanno dato materia d'errore, e fondamento d'epiche mabiture. Ma dico, che troppo è accaduto ciò nella persona del nostro Rimator, imperciocchè il Puccianti, e dietro ad esso Leone Allacci nella *Raccolta loro de' Poesi antichi*, ed Alessandro Gagliardi nella manoscritta sua serie de' Poesi, insieme co' lor seguaci, hanno confuso il nostro Pucci con uno de' primi Genabornesi Fiorentini, e quel, che è più, con Antonio Pucci Cardinale de' Santi Quattro, splendore di Santa Chiesa, perchè l'uno, e gli altri ebbero i natali in questa Patria.

Sembra altresì, che quanto alla Famiglia venisse ad ingannare il diligencissimo Anton Maria Biondi, se si ha l'occhio all'una Toscana letterata, scritta a penna, s'entro incetta, e fa passare uno in strebbatura di Antonio Pucci nostro, qualora a favellar viene della Prosopopea de' tre Cardinali Pucci, trovando ad esso un ritratto del Magnifico Lorenzo de' Medici riferito da Jacopo Gaddi nel-

L'Operetta, che ha per titolo *Poetici Lusus*;

Maggior difficoltà trovarsi io ad accordare al Bacciotti ciò, ch'egli pensa in altro luogo, qual è la Nota, ch'egli appone alla Stanza 45. del secondo Cantare del *Malmantile* di Parione Zipoli sopra quelle parole *Le Ragine d'Oriente*. Imperciocchè avendo raccontato Paolo Minucci nell'Annotazione sua, che Francesco Ciocarra nelle Osservazioni sopra le Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio attribuisce al nostro Antonio il Poemetto epico della *Ragine d'Oriente*, così va scrivendo esso Bacciotti: *Credo, che il Ciocarra prenda sbaglio nel dire, che questo Poemetto sia d'Antonio Pucci, veimandolo io d'Antonio Pulci, la quale cosa di là dalla metà del 1500. laddove Antonio verso la fine del 1500. fioriva; nel qual secolo questa sorta di Poesia non era, com'io giudico, per ancor ritrovata, ec.* Il nome di chi compose questa Operetta si legge nell'ultima verso dell'ultima Ostraca del primo Cantare, che dice così:

Al vostro onor Anton Pulci l'ha fatto.
Sara certo parso strano al Ciasciotti il veder sincopata Antonia in Anton; ma debbi sapere, che la Poetia di quei tempi aveva moite licenze, ec. onde può essere, che l'addetto verso dovesse dir:

Antonio Pulci al vostro onor l'ha fatto.

La notizia è, che il Usato è Pulci, ed Antonio non si trova fatto tra i Poeti di questa Famiglia; Antonio Pulci poi fu buon Pontano. Ma il Biscioni opina così, perchè d'Antonio Pucci Rimatore nostro non ha veduta la Descrizione in ottava rima, che presuppone, della Guerra tra i Fiorentini, e i Visani, scritta felicissimamente, e nel tempo stesso, che i fatti di quella seguivano; ero più, e più forte se Anton Pucci ancora vi dominando.

In quella contrarietà di pareri, e di estimazione tra Pucci, e Pucci motivata di sopra, non volle entrare, siccome si vede, il celebre Giambattista Casati, al cui sapere io molto debbo, poichè nella sua Lettera Preminale all'Opere di Monsignor della Casa, diretta all' Abate Regnier Dattaria pag. 25. disse soltanto: Antonio Pucci quasi costante del Perseus nel suo Capitolo delle cose di Firenze, scrisse l'anno 1373. che fu trovato nel 1590. nella Città di Prato una *Patria*, ridotta a frammento, e data alla luce in Parigi dal mentovato Jacopo Corbinelli l'anno 1595. nella sua Raccolta di Rime di alcuni celeberrimi antichi Poeti Toscani dietro alla Bella Mano di Mess. Giusto de' Casati, quovvero la Famiglia della Casa tra quelle de' Nobili, che erano di Popolo. Questo Capitolo, aggiungerò io, fu tanto tenuto in

pregio, che venne accompagnata alla Bella Mano, ed alla Bella Mano fu concessa per merito la pubblica luce fino del 1472. e posta del 1472. Non entrò nella disputa Ferdinando Leopoldo del Migliore; non vi entrò Giuseppe Bianconi di Prato.

E nè meno l'arditissimo Tommaso Bonaventuri nell'occasione, che a lui si presentò di parlare con più diffusione sì del *Pao- ci*, e sì del mentovato Capitolo nella Prefazione alla Fiorentina ristampa di essa *Bella Mano*, che venne ad esser la quarta edizione, con rivelare solamente, che tal Capitolo non fu composto da Antonio come creda per se, conchiuse che egli è anzi l'*ultimo d'una grand'Opera di quest' Autore*, che ebbe la *Mano* anzi favorevoli, qual è quella della versione, dirò così, dell' *istoria del Villani*, piacendogli di dare ad essa per titolo non illaudabile *Cronologia*, quasi alla maniera, che fece Federico Petrucci del *Quadrivoglio*, ed il Boccaccio del *Decamerone* per un simil modo di spiegarsi, che uera allora.

La verità, se io non sono ingannato, crederei, che fosse, che il nostro Verificatore Antonio nascesse circa il principio del secolo d'undicquarto (colla curando la memoria d'un Colosso a penna, che vuol, ch' si fosse in tanto di compor una leggiadra *Rima l'anno* (365) e nascesse di Famiglia non Nobile, e Gentile, come crede Giovan Mario Crucianbe-

ni, ma bensì Cittadinanza; e peravventura
venire ad esser preda di quel Puccio Fio-
rentino, Campanaro nel significato di Bronzista,
o Gettator di Campana, che nel 1318. si tro-
va abitare nel popolo di S. Michele Vido-
mini in un' antica Ricordanza da me vedu-
ta, ed ivi detta Campanarius, ed avente per
segno del suo Negocio una Campana, don-
de il figliuolo Antonio poté mantenerlo in qual-
lo stesso mestiero, ed esercizio. Ed è per
vero, che volentieri traccava *fabrilis fabri*,
mentre Antonio non poté quasi non farsi co-
nocer per quel, ch' egli era, nelle stesso suo
postato, giacchè in parlando della sua pri-
gionea de' Pisani racconta delle Campana
del Comune, e nel suo Romano giornale
della Regina d' Oriente più fiate rammen-
ta Campana; e similmente in questo Sonet-
to, che le ha letto di suo:

*Lento, che l' tempo, e l' ora, e la Campara,
Che ognor noi non ci danno nella mano;
Mi fanno rammentar quante avvenne
A morte vanno le potente umane;
E penso lasso, sera, notte, e mane
Come si fugge ogni tempo presente,
E veggio, che per corto egli è niente
Ciò, che desia nostre menti vane.
Corre per forza come pieno strale
Dal nascer questa vita al dar nel regno
Di questa, che già segna l'al rale . . .*

Dunque che fa nostro misero ingegno?

L'anima vanitativa monta, e sale,

L'alma è sommaria, e'l corpo è fatto indegno.

Fuccio, con' lo tempo essere stato padre suo, fu quel, che gettò nel 1307. la seconda Campana di S. Margherita a Montici, e medesimamente negli anni 1304. e 1310. le due Campane innanzi alle presenti della Chiesa di S. Maria Novella, in qualità di compagno, e di sottoposto ad un tale per nome Fiorentino Fonditore di metalli, col quale insieme aveva rinnovellato già nel 1286. un altro sacro Bronzo per la Pieve di San Piero in Borgo, sotto l'ordinazione di Messer Rinieri di Messer Rosso di Buonguida Buonaldimonti al governo spirituale di quella Chiesa precelto.

Potè ancora Antonio Fucci esser fratello capitale di quel Giovanni, di cui in altra Campana, in oggi a terra calata, che fu della Chiesa serrata di San Leone presso al Ghetto, si legge Φ A. D. M. CCC. XXX. VII. ANNO DOMINI MCCCLXXXVII. E il simile era sopra in altra della Pieve di Ripoli stata a S. Lorenzino in Ripa alta. E non è improbabile, che avess ancora per fratello altro Fonditore, nominato in quella, che pochi anni fa ancora per la Chiesa di S. Maria Nipotesina, in cui leggerasi Φ RENOVATA ANNO DOMINI MCCCCLXXXVII. con averne gettata un'al-

tra per S. Margherita a Montici nel 1356. Ed in questo caso int'è stato avo del nostro on Tancredi, leggendo io in Ser Grimaldo da Pesciola all'Archivio nostro Generale: *Pascito quondam Tancredi Compensarius populi Sancti Michaelis Vicodominarum, et Joannes eius filius*. Sulla formazione antica de' caratteri accennati ne' sonanti Brevi io facevo riflessione, da altri forse non fatta, che di qti si fosse presa la norma di formare, calcando, le madri, come chiamando, entro cui gettarsi i caratteri da stampa, invenzion posteriore, nella grisa che per via di madri vengon rilevate le lettere nelle Campese.

Ma comunque di quella parentela sia, il certo è, che Antonio ebbe moglie, in qualunque tempo la prendesse, o poi esser accenn in sua giovinezza dell'amor di lei quando scrisse:

*Se fanno rivi mille, e mille Duci,
E Maser Cini, e Guidi co' lor dotti,
Guittone, e gli altri, che mai fer Sonetti,
Con prete veri, e con penne d'aranti,
E le rime a penne non mancanti,
Scrivesser di, e morte in dei concetti,
Non porrian dire i suoi, e aler rispetti,
Di questo, cui mio cor sta sempre avanti.
Ed io son fermo di far di me prova
Nel dimostrare in versi una bellezza
Quel tanto, ch'io potrà unia ch'io possa.*

*Beach' io non canterò mai una vaghezza,
Tanto mi pare ognar più bella, e nuova
Se quanto'l Ciel darasse la mia possa.
Ma ben del ben dirò quanto potrò,
E quant'io più dirò, men detto avrò.*

Nè è marco certo, che Antonio aveva una abitazione dalle Fornaci di Via Ghibellina, ove oggi si dice *Fan delle Fornaci*, dirimpetto al Monastero posteriormente edificato di S. Verdiana. Ivi facil è, che avesse del mestier suo l'officina, non d'lungi dal luogo detto dopo la Città nova, cui le infocate fornaci diedero il nome. E ben quivi presso, e contemporaneamente Salvestro da Basso Compibbesi, che fu de' Priori l'anno 1378. le sue fornaci teneva; del che veggan il *Tornabue de' Giampi del Cappai*.

Per, che ad Antonio dispiacesse assai che ne quel vicinato per lo mal odore, che tramandavano fin d'allora le antiche Conce di pelli, che pur sonori di presente. Imperciocchè nel Capitolo sovramesso favellando egli dell'Arzi minori di questa Patria medesima, dice:

*La sedecima sono i Gallegai,
Che sentie fan da lungi i lor rigagnoli.
A tal Casa era annesso nella diretta parte
di Via Ghibellina un bell'Orto di quasi uno
stiero, ch'era forte uno de' trentasette Orti
del Quartiere di S. Croce, che ganoverò Be-*

solletto Dei. Di questo il Pucci molto si diletta, e quasi dirsi se ne insuperbiva; nominandolo con eccessiva lode ne' Componimenti suoi, e cercando di farlo credere una rarità entusiasmabile di delizie, non però lasciandosi entrar niente. *Io arbori*, diceva egli, *di grata biffetta; io frutti, e pomi deliziosissimi; io fiori di soave fragranza*: del che poi quasi pentito ebbe a scrivere

Se già con odorar mi confortai.

Per introdursi a sì fattamente lodare, fece un Capitolo, ora venne a magnificare la Piazza di Mercato vecchio, in cui a depositar si vanno le delizie de' Giardini, che sovente avea nella penna. Di tal Capitolo MS. del quale non è d'uopo far lungamente parola, ne porta scritto, s'io non m'inganno, un tercetto il Migliore nella Firenze illustrata, ove si narra, che il Poeta nostro aveva in mente il detto sentenzioso di Bonifazio VIII. diviso in altra occasione, i Fiorentini, e la lor Città avere il quite elemento, ed avere in sorte il miglior luogo; ed è

Chè la Firenze, e se 'l parlar non erra,

Marcozo vecchio è del mondo alimento,

Che ad ogni altra piazza il pregio torra.

Passeggiavano al suo tempo Firenze certi capi scurichi, tra' quali un tal Giovanni di Landolfo degli Albizzi, un altro per nome

Gerardo, un tal Giuliano, ed un Tizzone per soprannome Tacchello, e secondo altra variante lezione Zarchello. Io, giusta il statemento di Scipione Ammirato, ho tenuto il primo di loro per figliuolo di Landano di Roberto degli Albizzi, come quegli, che aveva ereditato dal padre il poter delle burle. Così l'Istoria nella prima Parte delle Famiglie Nobili Fiorentine a car. 29. Di Landano figliuolo d' Uberto molte particolarità si raccontano, come dalle Novelle del Sacchetti si può comprendere. E bene il Sacchetti, che era altresì amico d' Antonio Pucci, poteva di Giovanni, e di Landano aver saputi i molti ridicoli accidenti. Della quale amichezza mi sia lecito qui aggiungere, che essa non fu tale, che da Antonio nostro venisse mandato a Francesco Sacchetti quel Sonetto, che nella Raccolta dell' Allacci si rammenta come inviategli dal nostro, ma gli fu veramente trasmesso da Maestro Andrea da Pisa. Di Maestro Andrea da Pisa ed Antonio Pucci di questo tenore possieggo io fra' miei MSS. da cui fece si riunir la complessione formata, e ridotta del Pucci:

*Maggior vibrate in maggior corpo capo,
 E maggior corpo vai maggior ardire,
 Però quelle, che'n voi son conosciute,
 Son commendate da colui, che sape.*

Un vostro amico con suo mente rapo
Di bel dir vostro, e diè, che vedute
Ha delle cose assai care scritte,
Ma per la vostra al gusto son più sapor
Di buon sermone, e quelle più commendate,
Orda vi piaccia farvi tant' cuore,
Che vostra paga sia ver me si prenda.
Maestro di parlare, e vero autore,
Non indagnate perchè io poco intenda,
Fate, ch' io senza di vostro gran valore.

Al che tale fu d'Antonio la risposta per lo rime.

*S' io fussi quel, che vostra mente capo,
Ben mi tarla amica ogni salute,
Ma l'apparenza non ben conceputa
Spesso mostran d'anni, ch'io poco sapor.
Qual se mi sia il vostro stil mi rapo
Con vostra rima e uelle, e vedute,
Sicchè la parte mie vi son tenute
A ben servir d'un amoroso capo.
Digno di fama è colui, che commende,
E l'onor è di chi fa ad altro onore:
Quest'interio accortezza, e a voi per ch'io intenda.
O Calliope di qualunque autore,
A voi sta il guidar sì, che io intenda,
Che presto son seguir vostro valore.
Ma tornando al ragionare donde gli amici
sui piacevoli mi han deviato, ad essi,
che necciammo serente, e con questo Antonio
fara a commendare i suoi. per dir così,*
x. 5. 16

Esperidus Asci, venne voglia di farli bar-
la tale, ch'ei deponesse il sovrachio affetto
allo stesso delizioso Giardino, e meditarono
di far cosa simile a quel, che poi fecero.
Una stra adunque d'estate al tardi, essen-
dosi da essi incontrato dove è ora la Zecca
vecchia, luogo domandato in quel tempo il
Prato del Renoio, un mulatto spallato, con
due anini vecchi, e magri, che andavan ca-
endo lor pastora, trovaron tai giovanotti
maniera, che un de' compagni portasse quel-
li nell'Orto del Pucci per un luogo dietro
Casa, di rinetta in via Ghibellina, serra-
to con nocette di legname, e di fuori ma-
rato a secco, che non si apriva giammai.
E sull'ora del primo sonno partiti alcuni
di loro innanzi per dargli poca parte di
muro, che si teneva già facilmente, ed altri
col grimaldello, ebbero fatto l'ingresso, e
cacciarovvi dentro i micci, e'l mulatto,
e' quali tosto furon attorno adornandoli di
erbe, e di fiori, e del più vago, che fosse
nell'Orto. Iadi fatto strazio del meglio, che
vedessero in esso, legarono i cinghi ai piè
d'una tavola di pietra, su cui la sera An-
tonio avea cenato, e su quella alzarono
quantità di cavoli, di fiori, e d'agrumi, che
riassonnando tutto quel luogo appieno non
trovare. Serrarono poi l'uscio agegnome-
mente per modo, che non si dipareva nes-

re stato aperto, non che rotto il muro; e rimossi su i mattoni se ne vanno.

Fatto il giorno, Antonio, che aveva sua piccola Camera nell'Orto, ed in essa dormiva, levatosi la prima la donna sua, ed agli in appresso, ed andando a farsi di vestire nell'amato Giardino, vede le tre bestie selvatiche adorne, ed a' primi passi s'accorge, che nulla di buono vi era più; ebbe quasi a svenarsi, e portatosi tremante per l'uscio, donde le bestie erano entrate, e ne l'vedendo toco, ma strato com'era prima, e i mattoni tali quali erano, la malizia, e l'amarezza sua fu quanta ne aveva mai; e bianco, e stordito non sapendo che si pensare, interroga la moglie, ed ella lui, ed entrambi con gli occhi tralunati, si accingono a trarne fuori il bestiame, ma lodarno, non trovando modo, nè via di far quelli passare, fuorchè dalla stessa camera, dove aveva dormito. E picchiando i piedi, e mordendosi le dita, dopo molti sospiri, per la camera caccian via i bestiol di casa, e accompagnati con calci alla porta, i miseri così assetti se ne vanno al Renoio.

Se il per lui grande affare rimase per util consiglio in silenzio, la collera fu grande, e non minore la meraviglia, per quanto la disavventura d' Antonio faceste, ch'ci mostraste di darvi pace. Bensì per trovarne

L'attore studiò un saluto, del quale per varj giorni fece uso con quella, ch' egli ebbe in sospetto, e fu *Io t'ho, io t'ho*. E tanto dicendo un dì a Tacchella, che di ciò risentissi, e venne uoco a parole, appreso lo negasse confessò senza corda chi i complici erano stati; sicchè restò il costui colle belle, e col danno; e non essendovi da spigliarsi ad altro miglior partito, con una sentenza così si fe' la pace, favoreggiante quella il costume di lui gajo, e giocando (1).

In questa descritta Casa, e di Firenze insieme risolvè partirsì, quando l'anno 1335 il dì 4. di Dicembre segal lo spaventevol diluvio, che allagò la campagna prima, e poscia sommerse tutta la Città. Correvano le vie d'acqua, che parevano tanti fiumi, sicchè i mobili, gli arredi, e sino i letti nuotavano sulla sommità dell'acqua, e rompendo una colla sua forza le due Porte di Firenze della Giustizia, così detta, a capo al Reno, e l'altra alla Croce, alinò la modestissima vire appiè dell'Altar maggiore della Chiesa di S. Croce, non che sopravanzar di più braccia il Ponte vecchio, come

(1) Questo fatto vien narrato da Franco Sacchetti, che ne tiene l'argomento nella Novella 175.

ivi additano le due Incuriosù; e ciò colla
morte di più meschine persone antegate, che
non la potessero assapare. Di sì formidabi-
le universale disavventura ne dà egli con-
tanza nella sua Opera del Centiloquio con
insistenza al Villani così:

*Non so, Lettore, se tu così lo ricordi,
Che certi passand' Arco in una nave,
Se voler sott'acqua per por' ordine.
Quando n' affigaro in mar d' un' Arc,
Gli altri temper per grazia dell' Altissimo,
E non senza paura, e pena grave,
Perchè l' Arco allora era grandissimo;
Ma tanto furon d' intorno soccorsi,
Ch' egli stamper di posto il fortissimo.*

Ora dice in mar d' un' Arc per denotare in
un tempo brevissimo, cioèchè in antico
la Salutatione Angelica era assai più breve
che oggi, com' lo dimostra abbondantemen-
te illustrando un Sigillo del Tomo xxiv. del
tempo medesimo di questo allagamento, e
colla formula in una Campana di Puccio suo
padre. Quindi egli del resto di se a Fi-
renze recata la gran petra:

*La gente, ch' era in quella notte nata
Fuggita alla montagna, s' allegrovan
Quando d' acqua sentì Firenze vota.*

*Niente allor le Porte si serraron;
 Sicchè rimasi che apparire il giorno
 Uomini, e donne alla Città tornarono.
 Ed io fui l' un di quei, che far ritorno.*

Passando noi ora dalla sua abitazione a dire alcuna cosa del genio suo severo, e pacifico, delle sue lepidità, e dell' onesta vivet, necessarie circostanze per abbozzarne il carattere; diremo quanto al primo, che se diede agli stessi un saggio accendendo al Sacchetti qual era il suo piacere, e diletto grande, vale a dir la quiete.

*E per, che noi andiam col fascellino
 Cercando par che noi possiam far guerra,
 Ormai non potrem, se questa terra
 Così ella è sermonata, non va al chio;
 Che hai tu a far col Conte da Urbino,
 O con Agobbio, che per lui ti serve,
 Per certo se per te in tal caso si eria,
 Dovè, che tu sia un nuovo Agobbino.
 E se con' incontrar ben che bene,
 Il ben gli sta, di batto sarà in campo,
 Così a chi fa quel, che non ti conviene.
 Tu se' al caldo, che tu noni campo;
 Ma tu potresti raffreddar le vene,
 Purchè fortuna ti desse lo incampo.
 Parmi, che l' vostro scampo
 Sia che tu guardi dove tu ti metti,
 Dal dinnè il tuo parer, Franto Sacchetti.*

Dal nodo poi di suo procedere informa
noi un Moral Capitulo, ch' egli fece per ri-
prendere i vizj, ed insinuar la virtù, il cui
principio è tale:

Io prego la Divina Maestade

Eterna altessa, e somma sapienza,

Lume infinito, eterna veritate,

Che nella mia ignorante intelligenza

Leggi assai del tuo santo lume,

Che faccia illuminare la coscienza.

Riprender voglio quel brutto costume,

Benche io maggior parte a me ne tenei,

Di quel, che scrisse in questo mio volume,

Non ne scuando me, che abbasso gli occhi

Scrivendo accio che questo vizio muora,

A quei, che a seguirlo sono morechi.

Io prego ognun, che tenga per sua gloria

Quanta scrittura comprendendo da ora

Lasciare i vizj, che m'è uno a noia.

A noia m'è quando si dice Meina

Chi pompeggiando, e non con umil cuore

Oltremisura al Prete se riappressa.

A noia m'è chi veggendo il Sacerote

Non s'inginocchia, e non si toglie il cappuccio,

Facendo riverenza al SALVATORE.

A noia m'è tanto ch'io me ne aruola

Chi sta con donne in Santo a mercatare,

Che romper si vorrebbe a lucro a lucro.

*A noia m'è chi in Santo al predicare
 Fa per udire le parole di Dio,
 E pascie dorme quando dee veggiare.
 A noia m'è chi per mondan dacia
 Ne' sacri Luoghi a domo vaggiare,
 Fagnem, che in ogni luogo è atto rio.
 A noia m'è chi con Prete metteggia
 Intanto s'piè per covare sue peccaci;
 Non par, che creda, che Dio se n'araggia.
 A noia m'è ancor per ogni guisa
 Chi vien ridendo a accompagnare i morti,
 Che viver, che ha da morire mai non s'arrita.
 A noia m'è chi se dritti, e se torti
 Piglia quistion, che a lui non s'appartegna,
 Come dimetti già si son accorti.*

Indi viene a liberalare altri vecchi costumi della gente, ed incivili, donde per poco si crederebbe, che Monsignor della Casa avessero preso norma da Anton Padri pe' Leonardo Galateo.

Fu egli, come si disse di sopra, simile a' suoi Foaditori di Campese, impiegato in tale artificio dal Conte di Firmato. Il celebre Novellista Fiorentino Giovanni Landi nelle *Novelle Letterarie* del 1764 il disse tale riferendo una lettera del molto studioso Padre, e nell'antichità verato Vincenzio Finischi Domenicano. Nè solamente tal professione, o soprintendenza in essa ebbe; ma pure, che inoltre pensava ad educare

Trombetta del Comune. Per questo ufficio facea gli convenire dimorare qualche volta fuori di Patria. E ben ciò potette accadere nella più feroce Guerra, ch'ebbero i Fiorentini contra i Pisani, la Destrizione aggiunta della quale non sembra, ch'ei potesse condurre a felice fine senza stare, o portarsi via via su quei luoghi dell'armata. Essortando però simile nuovo impiego in Firenze, non gli convenne sgombrare dalla Casa prima, che fosse fu la divisa di sopra; ma potè a suo talento seguitare a godersela, perchè non prima dell'anno 1391. furono i Trombetti del Comune obbligati espressamente dalla Signoria, con sua Provvisione, a tornare ad abitar di Casa intingonati nel popolo di S. Michel delle Trombe per averli pronti ad ogni comando. Carissimo, dirò di passaggio, era l'abito di essi Trombetti giallo, e accinto, come si può vedere in pittura nella Chiesa di S. Anna sul Prato, parto de' pennelli di Jacopo da Pontorno. Dopo di essere stato Trombetta, nella guisa, che Francesco fratel suo nel 1362. era Massiere de' Signori Priori, Antonio chiese alla Signoria medesima d'essere dichiarato Approvatore, vale a dire, secondo Giovanni Villani lib. 2. cap. 9. Approvatore de' Sedamenti, che si facevano de' Debitori per interessi del Comu-

na di Firenze. Una supplica di lui medesimo al Governo per ottenere quest'ultimo ufficio, veduta da me nell'Archivio del Monte Comune finire.

*In quanto vi sia avuta la dimanda,
Antonio Pacci vi si raccomanda.*

Tu benchè dedito all'allegria, travagliato da disgusti, e passioni, un de' quali significò egli a Franco Sacchetti per l'affare sinistrale d'un figlio, scrivendo

*Io sono in alto mar con gran tempesta,
L'albero è rotto, la vela stracciata,
Ed hanno abbandonato la brigata,
Che soccorreva il legno a mia richiesta.
Per è che la fortuna alquanto resta,
Ma poi un dì, che l'altra è armata
Con dolo, che la nave sia affondata,
E far del mio dolor l'ultima festa.
Bionaccia mai non spero, né conforto;
Abbandonato ho'l governo del legno,
Guidami dove vuole, ed a qual porto;
Che tal dolor di mio figlio sostengo,
Ch'io non so s'io mi sono o vivo, o morto,
Perduto ho'l sonno, e la forza, e l'ingegno.
Onde a te, Franco, veggio,
Perchè rinfrenchi col tuo buon consiglio
Antonio Pacci tuo, ch'è in tal periglio.*

Facendo noi stalinato passaggio al suo
 valore drammatico nella Poetica facoltà, per
 quanto si veggia, che i Poeti nascono, e che
 il Fiorentino vuole se è stato ferace, non si
 sa ben capire, come il Petri, spinto la sua
 professione, e gl'impieghi, potesse tanto con-
 versar co' dotti, ed essendo loro seguace, ope-
 rar tanto nella Poesia familiare, e con sì
 buoni fondamenti cascadio di scienza, e di
 multiplice erudizione, per non parlare del-
 le grazie della Lingua, e de' prodotti di suo
 bell'ingegno, dotti naturali. Il Costolequio
 è una grand'Opera, e la Descrizione della
 Guerra Pisana, che vien preparata attorn
 pe' l' torchio, son Libri voluminosi, e di non
 tenue lavoro, ed impegno.

Hanno però l'Opera servata la disavven-
 tura di star secoli, e secoli sconosciute, e
 sepolte, e se per vedute da qualche duto, di
 aver estratto begli errori, e degli sbagli nel-
 le poche copie, che se sono state fatte; sì
 che per altro va riparatando ora la diligenza
 di chi l'ha preso a pubblicare; tanto più,
 che Antonio stesso il Costolequio se pur po-
 tè rivedere attentamente, e ripassare colla
 propria lima, per la sua gravosa vecchiaia,
 con egli confessò l'anno 1373, nel Capitolo
 della Bella Mano; e come avrebbe deside-
 rato, vago quel Cigno di vaneggio canta-
 re, così esclamando:

*Seria Lettore, quand io cominci
 Il presente volume, i mi credetti
 Alfin corregger tutt' i suoi difetti,
 Che certo son, che se ne sono assai.
 Ma perohè vecchio, e stanco mi troval,
 Dissi come Pilato m' maledetti:
 Quod scripsi scripsi, lasciando incorretti
 I suoi miei, nè gli rividi mai;
 Sperando, che poi avrj, com' dis' io,
 Corretta fosse in ciascuna parte,
 Quando vedeste quel, che non vid' io.
 E però tu, che leggi queste carte,
 Pregate v' dalla parte di Dio
 Adoperarvi con ingegno, ed arte.
 Perchè da me si parte,
 Ed è partita giunta la memoria,
 Che non ha luogo in quel fatta Storia.*

Con una seria riflessione pertanto a tutto quel, che finora s' è scritto, credo, che potrete maravigliando esclamare ancor noi:

*O fermate Città, con vostra pace,
 Roma, ed Agone, non alante a tanto,
 Quanto i Cigni dell' Arno il volo audace.*

VINE DEL TERZO LIBRO.

INDI-

I N D I C E

Delle cose notabili che in questa Venezia V.
si contengono.

- Accademia delle Cene d'Empoli* Pag. 78.
Accademia del Piano 39.
Accademici Fiorentini 47.
Allacci, Leone 115.
Allagamento della Città di Firenze 128.
Ambrogio Giralomo 53.
Arrigo VIII. Re d'Inghilterra 29.
Bandinelli Baccio 63.
Bianconi Anna Maria 115.
Bonifazio VIII., detto me sentensiero 121.
Borghini D. Vincenzio 63.
Bracci Ab. Rinaldo Maria 68.
Buffalmacco 16. 24.
Bucattori da Montepagno 115.
*Campana di S. Margherita a Montici get-
tata da Giovanni Parri* 120.
Capponi, Gino 26.
*Cellini Benvenuto Autore del Persico aspo-
sto in Piazza del Gran-Duca* 63.
Demareni Ab. Regnier 117.
Domenichi, Lodovico 38.
Fagnoli, Gio. Batista, rue detto argato 69. 70.
Fincati, P. Vincenzio, Domenicano 152.
*Fiorentino gesto due Campone per S. Ma-
ria Novella* 129.

- Gaddi Jacopo* 113.
Giambattista Canonico 49.
Giglioli, Alessandro 115.
Giglioli D. Mario 33. e seg.
Grassini Ancas Francesco 54.
Innocenzio X. sua Belle 71.
Leonora di Toledo, Granduchessa 26.
Magliabechi Antonio 78.
Marchetti, Alessandro 78. 81.
Matani, Antonio 17.
Medici, Gran Principe Ferdinando 77. *Margiifico Lorenzo* 115.
Minucci Paolo 116.
Panciatichi Lorenzo 19.
Pacci Antonio sua Notizie Interiche 114.
Cardinale Antonio 115.
Pulci Antonio 116.
Ricco (del) Maria di Ottavio Madre del
Memorati 69.
Ricco (P.) 56.
Ridolfi, Cardinale Niccolò 62.
Rosselli, Cosimo 21. 22.
Sirocci Gio. Batista 46.
S. Gallo (Antonio de) 55.
S. Paulino Vescovo di Nola, creduto in-
ventor delle Campanie 29.
Trucoli Pietro Volterrano già Priore di S.
Lorenzo 63.
Vasari Giorgio 24. 25. 26. 36. e seg.
Vinci Leonardo 23.
Zipoli Parlone 116.



AL CORTESE LETTORE

Incoraggiato Giuseppe Ricci, Lector delle Veghe Patrocinale del Vol. dall'incanto che l'anno scorso ha data quattro Tomi di quest'Opera, pubblicherà con ogni volere la quinta e seguita.

Questo libro giudicato da tutti commendabile per la Patria e di quelle che contengono, non è potendosi non ad alcuni tanto solazioso quanto il titolo promettiva. Però crediamo l'Editore di ricevere gli Amatori di buona letteratura con qualche titolo che per tutti sia veramente piacevole, aveva da qualche tempo il pensiero di intagliare la così detta *Riscossa di Fortis Barlesche per far parte de Arguta*, lo che non mancherà eseguirsi appena avrà terminata l'edizione delle Veghe Patrocinale. Il cartello il grido di quella Collezione l'essere in essa compreso il Poema della *Prima di S. Manno del c. 100 Neri*, non può mantenersi come non precedente Edizione, ma intero. Si fa sperare anche questa volta la consueta indulgenza del Pubblico.



